

**PIERINA LA
OPERAJA
BOZZETTO
SOCIALE IN OTTO
QUADRI OD IN...**

Giuseppe Barbaro



16
A

PIERINA

LA OPERAJA

BOZZETTO SOCIALE

IN OTTO QUADRI OD IN QUATTRO ATTI

DI

GIUSEPPE BARBARO

« Virtù, istruzione, lavoro. »



VENEZIA,
prem. tipogr. Cecchini (figlio).
Campo S. Paterniano N. 4230.

1873

~~~~~  
Riservati tutti i diritti d'autore.  
Legge 25 luglio 1865 n. 2337.  
~~~~~

ATTORI

Vincenzo Lucilli (*piccolo possidente*).

Lugrezia (*sua moglie*).

Pierina (*loro figlia*).

Elena Cori (*zia di Pierina*).

Gaspere Tenga (*proprietario d'Opificio*).

Gustavo (*di lui figlio*).

Don Raimondo (*Curato*).

Federico Buoni (*pittore*).

Geltrude (*lavoratrice nell'Opificio*).

Beatrice (*ostessa*).

1.^{mo} Pigionale di Beatrice.

2.^{do} Pigionale **idem**

1.^{mo} Villico.

2.^{do} Villico.

L'azione comincia in un villaggio, ed ha fine in una città
d'Italia.

Epoca attuale.

682

QUADRO I.

La scena rappresenta un luogo campestre. — Da un lato una rustica casetta.

SCENA PRIMA.

PIERINA.

Pierina (*uscendo dalla casetta, e battendo con istizza il palmo delle mani uno sopra l'altro.*) Bravi, mo bravi davvero, cotesti miei genitori! Mi vogliono costringere alle più basse faccende della casa, e poi là, in un cantuccio, immobile, silenziosa, o a borbottare preghiere. Almeno mi concedessero di leggere qualche libro ne' momenti, che mi lasciano un po' di tregua. Oibò, neppur questo! Agendo essi così, è volerini morta, incadaverita sepolta. A me piace lavorare, ma nel tempo stesso istruirmi.

SCENA SECONDA.

LUGREZIA E DETTA.

Lugrezia (*uscendo dalla casetta, e rivolgendosi a Pierina con cipiglio*). Scioperata, devo trovarti sempre oziosa! Vergognati di questo tuo procedere. Converrà prendere una determinazione, e ne incaricherò il Curato.

Pierina. Il Curato! Ma voi, madre mia, siete in errore. Il Curato, che è un ministro di Dio, deve at-

tendere al tempio e al suo breviario. Perchè farlo immischiare nelle nostre famigliari faccende? Se ciò farete, esse andranno alla peggio, avvegnacchè quando c'entrano certi influssi cattivi, i malanni non mancano mai.

Lugrezia (*con forza*). Ardita, che intendi dire colle tue parole equivoche?

Pierina (*con pacatezza*). Parlerò più chiaro. Se voi intrametterete il Curato in ciò che mi riguarda, egli, come è stretto, anzi strettissimo di manicotto, accrescerà la dose alle mie scappatelle, ed allora io comparirò ai vostri occhi peggiore le cento volte di quello che possa essere; e se ora mi sgridate continuamente, col Curato dalla vostra — fuoco su tutta la linea — mi picchierete, e mi scaccierete da voi.

Lugrezia (*crollando del capo*). Certamente dovrò liberarmi di te, sendo che tu non voglia stare soggetta a tuoi genitori. Perciò fuori di questa casa, e chi ti avrà in custodia, saprà ben farti insavire. Fatica, e dura fatica ci vuole per te, ma più di ogni cosa allontanata da noi. Lo ha detto tante volte il Curato!

Pierina (*con sorpresa*). Disse proprio così! Ma bravo, perdinci, quel Reverendo! Quanto al lavoro, convengo con lui, perchè ogni uomo deve lavorare. Sento anch'io nella piccola anima mia che l'umile argilla si fortifica e si nobilita col lavoro, ed io lavorerò. Ma che il Curato vi suggerisca di mettermi alla porta, come si farebbe di una figlia traviata, ch'io vada a finire presso gente estranea, ed in balia di me stessa... questo no. Sono ancora fanciulla, non potrò che incappar male, ed allora avrete una figlia disonorata e perduta.

Lugrezia (*con risolutezza*). A monte le chiacchiere. Ciò

che disse il Curato è inappellabile, nè tu nè altri vi si opporranno.

Pierina. Ebbene. Fate di me ciò che vi pare e piace. Ma badate che, seguendo i consigli del Curato, forse potrete essere un giorno la cagione della mia rovina.

—
SCENA TERZA.
—

VINCENZO E DETTE.

Pierina (*andando incontro a suo padre, che viene dalla campagna*). Buon giorno, babbo mio! Vedete in me (*con istudiata gravità*) l'oggetto più caro delle vostre affezioni, e delle vostre speranze! Vedete, io, per esempio, (*in tuono burlesco*) ho una singolare abilità di saltare le più alte siepi di questi dintorni, di scalare i muri degli orti, specialmente quello del garbatissimo signor Curato, stretta conoscenza vostra, e col quale, parmi, molto bene v' intendiate in fatto di dare il vero indirizzo alla figliuolanza. Potete dunque negarmi, babbo, che in avvenire non sia la prima ginnasta, acrobata, e ballerina di questa valle, che i guffi chiamano del pianto, ed io dico della gioja, e che la mia fama non si espanda per questo e per l'altro mondo! Però, io non aspiro a tanto. Le corone delle celebrità delle gambe peserebbero sulle mie umili tempie; a me basta d'istruirmi e lavorare.

Vincenzo. Taci là, pazzarella. Bisogna che tu faccia senno una buona volta. E lo farai e presto. D'istruzione non se ne parli; di dottrina ne hai abbastanza. Già fu stabilito che domani tu passerai al servizio di donna Agata la macellaja. Dunque, a domani; non c'è nulla da op-

porre. Cieca obbedienza e non altro. Buona o cattiva avrai una occupazione, che ti farà assodare. Il Curato lo disse, e ciò ch' esce dalla sua bocca è la verità!

Lugrezia (*rivolgendosi a sua figlia*). Udisti, buona lana? Te'l dissi che il Curato parlò così! Viva la sua parola!

(*si stropiccia le mani, e parte*).

Pierina. Uhn!! Viva.... E si può pronunziare questa parola da una madre, che ami veramente la propria figlia! Quantunque fanciulla, sento l'amore del proprio onore, e mi sale alle guancie il rossore nel pensare che dovrò servire una beccaja, e che mi troverò in mezzo ad omacci perversi.

Vincenzo. Queste sono fantasticherie. Di meglio, al momento, non mi si offerse. Eppoi, comincio allo stesso modo donna Agata, ed ora è padrona di case e campagne, e se ne infischia di tutto e di tutti.

Pierina. Ma, babbo, permettetemi che vi faccia una osservazione. Sapete voi quale amara trafila di umiliazioni, e forse di corruzione avrà essa percorsa pria di procacciarsi tante dovizie, che affasciano la vostra fantasia? Potete assicurarmi che, mentr'essa contempla nelle sue mani un cumulo d'oro, la sua coscienza non le mostri il di lei onore coperto di obbrobrio? Non sarebbe piuttosto da preferirsi una povertà onorata, provvedere alla mia istruzione, e poscia indirizzarmi ad un lavoro, che non fosse ignobile come quello, a cui volete ora assoggettarvi?

Vincenzo. Hai detto che provveda alla tua istruzione! Ah! t'intendo, vorresti diventare la saputella del villaggio, per dare poi la legge a tuo padre e a tua madre. Oibò, meno scienza, e più obbedienza.

Pierina (*con garbo*). Caro babbo, io vorrei farvi comprendere che si possono conciliare ambedue le cose, vale a dire, che potete farmi istruire, e che io posso obbedirvi, amarvi, rispettarvi, ed esservi utile. Ma se anzi sono questi i frutti santissimi della istruzione!

Vincenzo (*con impazienza*). Il Curato non la pensa così. Egli va dicendo, e non a me solo, ma anche agli altri capi di famiglia. « Più gente istruita, e più ne scapitano la religione e la morale; i troppi lumi aprono le menti, e così non vi ha più nè autorità, nè soggezione ».

Pierina. Evvia con questo Curato! Egli dovrebbe leggere e meditare quei cari libriccini, che il nostro Pievano va di tratto in tratto pubblicando. Quante belle cose contengono! Bisogna proprio fare tutto ciò che in essi sta stampato. Vi sono consigli per i genitori, per i figli, per i ricchi, per i poveri, per tutti in somma, a seconda dei rispettivi doveri e diritti.

Vincenzo (*con malizioso sorriso*). Però il Pievano qui troppo ancora non ci resterà. Ei vuole seguire il progresso, e questo maledetto progresso a me e a tanti altri del villaggio non va a sangue, e per ciò dovrà il molto reverendo battere la ritirata in men che se'l creda.

Pierina (*con vivacità*). Dunque restiamo tutti ignoranti. Così le cose andranno per benino. Siamo d'accordo, adesso, babbo mio? Viva dunque la ignoranza! Gloria alle *code*!

Vincenzo (*con istizza*). Finiscila, sventatella. A domani, al lavoro.

Pierina (*affettatamente*). Sì sì al lavoro.
(*partono per via diversa*).

QUADRO II.

Stanza nella casetta dei genitori di Pierina. con qualche mobile ed alcune sedie, il tutto di forma rustica, ma pulita.

SCENA PRIMA.

VINCENZO E LUGREZIA.

Vincenzo. Alfine Pierina è da qualche giorno fuori di casa. Voglio sperare che si rassodi, e che, prestando un buon servizio, ci rechi col tempo un sufficiente gruzzolo di denaro.

Lugrezia. Avvenga pure, ma temo assai che ci stia, e che possiamo ricavare un vantaggio dall'opera sua.

Vincenzo. Da che nasce in voi sifatto timore? L'Agata è tal donna, che si farà temere ed obbedire dalla Pierina, e perciò la ridurrà a segno. Chi fu avvezzo a servire, sa anche comandare, quindi l'Agata saprà ottenere buoni risultamenti dalla sua allieva.

Lugrezia. Vi ripeto che non ci veggo chiaro per le mie buone ragioni.

Vincenzo. Udiamole.

Lugrezia. Pierina ha dello spirito, è belloccia. Non tarderà quindi a dare nell'occhio a quella genia, da voi meglio che da me conosciuta, dei macellaj, i quali frequentano l'esercizio di donna Agata. Pierina, lo sapete, mostrò sempre di essere fiera del suo onore, sente all'eccesso l'orgoglio, e non so di che sarebbe capace, caso

che uno di quegli ouacci le facesse insulto. Parmi che abbiate fatta una cattiva scelta, collocando nostra figlia presso donna Agata.

Vincenzo. Da ciò che mi esternate non ci vedo tutto il nero, che voi ci scorgete. Alla fin fine, uno le recherà ingiuria, ed ella saprà dargli pane per focaccia.

Lugrezia. Se la faccenda terminasse al modo che voi dite, comprendo che la sarebbe finita, ma io prevedo che un bel giorno ne faccia una di grossa, e ci torni a casa.

Vincenzo. Allora le troveremo un'altra occupazione.

Lugrezia. Vincenzo, ascoltatevi. La notte è la madre dei pensieri, ed appunto la scorsa notte mi passò per la mente questa idea. Pierina ha uno sviluppo precoce, mostra delle buone disposizioni, non si potrebbero coltivarle mediante la istruzione? Ora abbiamo qui una scuola, ed oggi stesso il nostro Pievano dal pergamo ha raccomandato che facciamo istruire i nostri figli, se vogliamo che diventino onesti cittadini, onesti massaj, ed esperti agricoltori.

Vincenzo. Ah, ah, mi nominate il Pievano! Ma non sapete ch'egli vuol fare dei nostri figliuoli tanti reprobj e rivoluzionarj! Quando qui non c'erano scuole il Curato faceva in chiesa da solo la istruzione, e quella bastava, perché ogni fanciullo fosse religioso, devoto, obbediente. Eppoi, coll'attuale sistema d'insegnare, con questi maestri e queste maestre moderni, tutta gente scomunicata, non verrò mai a patti. Il Curato è il vero maestro, foggiato alla vecchia! Ci vogliono preti per inculcare savie massime, i laici la fanno da libertini.

Lugrezia. Siete dunque risoluto di lasciare Pierina alla macelleria?

Vincenzo. Certo che sì. Continuando a prestare l'opera sua, noi intascheremo le sue mercedi, e, postele in serbo, saremo in grado un giorno di fare qualche acquisto.... sarà piccolo, ma da cosa nasce cosa, e poi è meglio avere un ovo oggi, che una gallina il domani.

Lugrezia (*facendosi riflessiva*). Bene ponderando le vostre parole, non avete torto, Vincenzo. Ci abbiamo affannato tanto sin qui per mantenere nostra figlia, che è giusto ci sollevi una volta del suo peso; è tempo che facciamo la più stretta economia. Ci va del nostro interesse, eppoi corrono tanto cattive le stagioni.

Vincenzo (*udendo rumore presso l'uscio della stanza*). Chi è che picchia?

D. Raimondo (*dal di fuori*). Il Curato.

Vincenzo (*correndo all'uscio*). Mo subito... subito, Reverendo, voglia avere la degnazione di passare.

(*Vincenzo apre la porta*).

SCENA SECONDA.

Si affaccia sul limitare il Curato. -- È un uomo, della persona mingherlina, porta capelli e barba ispidi e griggi. Ha in capo un cappello a cilindro, lungo lungo e a piccolissime tese. Veste un soprabito di panno nero, che gli scende sino alle calcagna. Ha calzoni corti ai ginocchi, calze di bombagia color nero-rossiccio, e scarpe con fibbie di metallo argentato. Tiene in mano una canna con pome di ottone.

DON RAIMONDO E DETTI.

D. Raimondo (*restando sul limitare*). Si può entrare?

Vincenzo (*facendo un inchino, ed allargando le braccia in segno di sorpresa gradita*). Ma si servi.... si accomodi, signor Curato! Sarebbe ben brutta cosa ch'ella dovesse prima ricevere

il permesso di entrare! Della nostra povera cassetta Ella sa che la femmo sempre il padrone. Che ne dite, Lugrezia?

Lugrezia (*facendo anch' essa un inchino*). Che al nostro degnissimo Curato è libero di venire e di andare dalla nostra casetta ogni qual volta gli pare e piace. Ora poi ci capita assai a bel agio, perchè possiamo dirgli qualche cosa della Pierina.

D. Raimondo (*che nel frattempo si avrà avanzato dal limitare, e levato il cappello, che deporrà sopra una sedia*). Già le donne la indovinano sempre. Ci venni proprio per sapere se quella scapestratella di vostra figlia l' avete ancora tra piedi?

Lugrezia (*volgendosi verso il marito*). Ohe! Vincenzo, volete rispondere voi al signor Curato?

Vincenzo (*con gravità*). Risponderò io. Noi uomini siamo più adatti delle femmine ad usare della parola. A me dunque.

D. Raimondo. Se non vi spiace, mi prenderò una sedia. Ho già fatto buon tratto di cammino, e le mie gambe cominciano a risentirsene. Ma... quante fatiche per adempier bene il grave mio ufficio!

Vincenzo (*con imbarazzo*). Suvvia, Lugrezia, una sedia... ma presto... una sedia pel signor Curato. Quale mancanza abbiamo commessa!

Lugrezia (*tutta scomposta*). Perdoni, Reverendo, alla nostra inavvertenza. Ecco qui una sedia.

(*porge la sedia al Curato*)

D. Raimondo (*sedendo*). Ve ne ringrazio. Ma sedete pur voi, buona gente.

(*fa cenno di sedere a Vincenzo e a Lugrezia, i quali vanno a prendere una sedia, e si collocano uno per parte del Curato*).

Così sta bene. Ora, raccontate, Vincenzo.

Vincenzo (*facendo scorrere lungo i ginocchi le palme delle mani*). Ella dunque sappia che la Pierina da più giorni l'abbiamo collocata a lavoro, e speriamo che coll'andare del tempo possa divenire da qualche cosa.

D. Raimondo (*crollando del capo*). Appunto come tante volte vi ho inculcato.

Vincenzo. E noti, Reverendo, che nostra figlia non ne volea sapere di andarci. Venne fuori colle solite sue idee di voler istruirsi, di procurarsi libri, e che so io. Ma colle nostre forze unite, non è vero, Lugrezia? . . . (*si volge alla moglie*) abbiamo vinta la sua caparbietà, e dovette adattarsi.

D. Raimondo (*con un sorriso maligno*). Ah, via, erano pretesti, smargiazzate belle e buone quelle! Vostra figlia voleva oziare, passare mattanna pel villaggio, ed essere per bene pasciuta e messa in panni da voi. Già ci avrà la sua parte in cotesta bisogna il nostro Pievano, il quale si è fitto in capo di fare di questi piccoli figli tanti sapienti, e . . . liberali! (*prorompe in un sonoro riso sardonico*). Però, ditemi, ove l'avete collocata?

Vincenzo. Non di molto di qui lontana. La consegnammo a donna Agata, la macellaja. . . un'antica nostra conoscenza e molto agiata.

D. Raimondo (*tentennando il capo*). Per verità il collocamento di Pierina non mi andrebbe del tutto a versì. Mi dà a pensare la qualità della gente, in mezzo a cui la ragazza sarà costretta di trovarsi. Capite, miei cari, io, per il mio sacro ministero, non posso passar sopra all'importante argomento della salute spirituale delle anime. Se Pierina non diventerà esperta di geo-

grafia, di storia, di far di conti, poco ci va; ciò che preme si è che sia una buona cattolica. Sarà dunque utile che donna Agata mandi regolarmente e spesso da me la vostra ragazza per essere esercitata nelle pratiche religiose. Io intanto non ometterò di raccomandarla al Signore.

Lugrezia. Ella, Reverendo, sarà obbedito appuntino; e se io e Vincenzo possiamo in qualche maniera retribuire alle di lei premure, ci comandi signor Curato.

D. Raimondo. Potete fare una qualche oblazione, ch'io devolverò secondo la vostra intenzione e della Pierina. Ma dev' essere del tutto spontanea: *(abbassando il capo, e con voce meliflua)*.

Lugrezia. Per servirla, ciò faremo ben volentieri; non è vero, Vincenzo? *(si volge al marito)*.

Vincenzo. Ma proprio volentieri, anzi facciamola subito, Lugrezia, questa offerta.

(Vincenzo si avvia ad un ripostiglio per estrarvi del denaro, ma si ferma, udendo rumore di passi fuori della stanza; onde si fa ad interrogare, rimanendo immobile e rivolto verso l'uscio).

C'è qualcuno di fuori?

(A tale domanda, Pierina apre la porta, e si ferma sul limitare, dicendo):

Pierina *(con forza)*. Vostra figlia.

(Vincenzo, Lugrezia, ed il Curato — questi due ultimi si levano di soprassalto dalle loro sedie — si mostrano alquanto imbarazzati e confusi. Don Raimondo tenta di evitare gli sguardi di Pierina, e si ritira piano piano verso il fondo della scena. Pierina lo segue coll'occhio, sorridendo).

Lugrezia *(crollando la testa)*. Santa mia protettrice, lo presentava io che sarebbe tornata!

Vincenzo (*bruscamente*). Che volete da noi?

Pierina (*con accento marcato e dignitoso*). Il ricetto, che, nella casa, ov' ebbe la culla, può a buon dritto chiedere una figlia, ch' escitavi onesta, onesta vi ritorna.

Vincenzo. E ci venite con tanta audacia?

Lugrezia. E vi presentate così bene disposta?

D. Raimondo (*incrociando le dita delle mani, e portandole al petto, e col capo chino*). Proprio da figlia rispettosar e ravveduta!

SCENA TERZA.

DETTI.

Pierina (*con calma affettata*). Mi si ascolti prima, e poi mi si giudichi. Spiacemi, invero, cominciare con lei, signor Curato (*rivolgendosi verso Don Raimondo, al quale fa cenno colla mano di avanzarsi*), per dirle che ora sarebbe buona cosa che stesse zittino. Ella sa che di qualche affaruccio, passato tra lei ed i miei genitori sul mio conto, potremmo parlare, ma non me ne occuperò adesso. A me preme rivolgere le mie parole a questi due buoni diavoli (*accenna a Vincenzo e Lugrezia*), da lei così bene influenzati. Se vuole, resti e sieda.

(*Pierina va a porsi in mezzo ai suoi genitori conservando la calma di prima. D. Raimondo a passo a passo retrocede verso il fondo della scena*).

Voi mi avete sottoposta ad un lavoro così basso, non solo contro la mia volontà, ma che, coi miei pochi anni, poteva condurmi a mal passo. E ciò sarebbe avvenuto, siatene certi, se in petto a vostra figlia, invece di battere un cuore, che

sente l'onore, vi fossero vizio e viltà. — Udite! Era io occupata a pulire i coltellacci della macelleria, quando un beccajo, strettami alla impreveduta, tenta sfregiarmi con sozzo atto. Io, sdegnata di quel suo fare villano, lo rispingo, e nel bollore della collera, il ferro, che ancor teneva nelle mie mani, scaglio contro al mio insultatore, e fuggo, ricoverandomi ove mi suggerì il sentimento, e m'impone il dovere.... nel santo e sicuro asilo della famiglia.

Vincenzo. E non temeste di ferire quell'uomo?

Pierina. Mai no, sarebbe stata per colui una buona lezione.

Lugrezia. Ma non pensaste che potevate cadere nelle mani della giustizia?

Pierina (*con enfasi*). E se ciò fosse avvenuto, non sarei caduta io nelle migliori mani, ch' esistano al mondo? Davanti all' augusta maestà dei Giurati, io avrei parlato così. — Signori Giurati! Una fanciulla, la quale anelava ad istruirsi, viene invece a forza data ad un abietto lavoro. Essa china il capo, e ci va. Sostiene fatiche, non comportevoli colla poca sua età, è colmata di rimproveri da una esosa padrona, diviene lo zimbello di macellatori, ed ella tutto soffre. — Uno di questi però, più sozzo degli altri, la stringe, e cerca di farle sfregio. — Ma, domand' io, perchè una fanciulla è costretta a stare in mezzo alla canaglia, non dovrà guardare gelosamente il proprio onore, e difenderlo ad ogni costo? È questo un dovere, ch' essa ha, dovere di ritrarsi dal pericolo, che la minaccia, come d'altronde ha il diritto di essere rispettata, anche se posta al più basso loco dalla fortuna. — Oh! i Giurati mi avrebbero rimandata assolta..... (*rivolgendosi al Curato*). Che le

ne pare, Don Raimondo, del mio procedere?
che ne pensa de' miei sentimenti?

D. Raimondo (*dimenando il capo*). Avete fatto il vostro dovere, e non altro. Quanto alle vostre espressioni, c'è da sperar bene.

Pierina (*battendo il piede sul suolo, e con vivacità stizzosa*). Ah, ah, feci non altro che il mio dovere! Ma chi fa il proprio dovere, in simili frangenti, non è poi quella roba frusta, quale fui da lei tenuta!

Vincenzo (*interrompendo con forza Pierina*). Tacete là, ed ora che intendete di fare?

Pierina. Di non ritornare più a quel brutto servizio.

Lugrezia. E di stare quindi oziosa per il villaggio?

Vincenzo. Stando a peso di vostro padre, che non può nè vuole mantenere infingarde e saccentuzze.

Pierina. Un po' di calma, signori. Non proferiate con tanta furia le vostre sentenze. Io non dissi di vivere oziosa, nè intendo che mi manteniate, nulla facendo. Vi ho le tante volte chiesto che mi faceste istruire; e desiderare d'istruirmi è prova ch'io dall'ozio rifuggo. Ma d'istruzione non ne volete sapere, sia pure. Mi volete soltanto sottoposta alla fatica, ed eccomi pronta a lavorare, ma a patto però di non esporre il mio buon nome, il mio onore. E non temete ch'io non lavori, perchè sulla bandiera, che terrò alta per tutta la vita, vi è anche scritto — lavoro. —

Vincenzo. Quand'è così, vi procurerò un'altra padrona.

Lugrezia. Certamente, e me ne incarico io questa volta. Parlerò subito con la Beatrice, che è donna della giornata!

Pierina. Basta che non sia dello stampo dell'Agata.

Lugrezia. A voi non tocca dare giudizi su chi vi

avanza di molto in età. Dovete rimettervi a noi, ed obbedire ciecamente. Andiamo, Vincenzo, dalla Beatrice. E con noi potrebbe venire il signor Curato.

D. Raimondo. Oh sì, sì. Il mio consiglio potrà giovarvi. Sapete già ch'io ci tengo a questi affarucci delle famiglie.

(Vincenzo e Lugrezia sono per partire col Curato, ma questi è trattenuto da Pierina, mentre i primi due se ne vanno).

SCENA QUARTA.

PIERINA E DON RAIMONDO.

Pierina *(con garbo affettato)*. Due sole paroline, signor Curato. Dar le vorrei un consiglio, e se le sembra che consiglio sul mio labbro suoni pretesione, dirò, che vorrei farle una preghiera. Non s'immischi per nulla nelle faccende delle famiglie, nel cui tranquillo ed inviolabile santuario, per la funesta ingerenza, soffulta da un' autorità male esercitata, si portano talvolta il disaccordo, la disaffezione, i rammarichi, come pur troppo avvenne nella mia piccola famiglia; si occupi invece del suo ministero. Agendo così, ella adempierà al dovere del buon sacerdote.

D. Raimondo *(con dispetto)*. Stupisco di tanta vostra tracotanza!

Pierina *(sempre con istudiata tranquillità)*. Tracotanza la chiama! Io parlo come la più semplice femminetta, la quale potrebbe insegnare a chi ne è, o vuol' esserne ignaro, che nella famiglia è solo arbitro il capo di essa..... nel tempio il prete.

Don Raimondo. Parto di qui abbastanza di voi scandalizzato.

(*parte*).

SCENA QUINTA.

PIERINA.

Pierina (*seria*). Ecco le fatali conseguenze della mala influenza, che sull' animo di due inesperte persone esercita un prete, che non vuole sapere d' istruzione, e di andare avanti, facendo contro al santo principio d' istruire le plebi per renderle buone! — Basta avere nel cuore una sola scintilla del sacro fuoco del progresso per muoversi, per scuotersi alla magica parola, al potente grido di.... avanti! Io mi sentirei da tanto, ma questi messeri non la intendono a questo modo, e mi vogliono bestia da soma e non altro. Comprendo che il lavoro, per sè solo, rialza l' uomo, ma a me sembra che il lavoro dalla istruzione non possa andare disgiunto, se si vuole che il popolo sia anche virtuoso.

(*parte*).

FINE DEL QUADRO II.

QUADRO III.

Interno di una osteria.

SCENA PRIMA.

BEATRICE, FEDERICO, INDI PIERINA.

Beatrice. (*stropicciandosi le mani in segno di soddisfazione*). Vedrà, signor Federico, il fiore di roba, che oggi capiterà a servire nella mia osteria! Spero ch'io farò buoni affari colla sua venuta, e che i miei avventori rimarranno contenti della scelta, e non deserteranno più dal mio esercizio.

Federico. A pianino colle vostre promesse. Altre volte ci avete fatto credere che nella vostra osteria dovesse trovarsi il non plus ultra delle fantesche, ma poi siamo rimasti col naso lungo una spanna. Che anche questa volta ci regaliate uno dei soliti feudi?

Beatrice. Vuole scommettere un pajo di litri del più buono, che lei rimarrà sorpreso al vedere il bocconcino rimondato, che le presenterò!

Federico. E perchè no! Vadano i due litri. Se sarà un vero bocconcino, berremo alla salute vostra, e della bellezza, che darà grido a questa osteria.

Beatrice. Certo che la presi al mio servizio colla mira che il genere faccia richiamo al mio esercizio. Chi non si ajuta, si annega. Ma se non isbaglio, è la nuova servente, che viene.

(*guarda fuori dell'uscio della osteria*).

Pierina (*entrando nella osteria*). Chiedo della padrona di questa osteria?

Beatrice. Intendete dire della Beatrice?

Pierina. Appunto.

Beatrice (*con caricatura*). Allora . . . presente. Sareste voi la Pierina, che i di lei genitori mi offrirono come fantesca?

Pierina. Sta bene.

Beatrice. Quando siete voi quella stessa, accomodatevi. Oggi sarete la mia ospite, domani assumerete le faccende della osteria. Abbiate però presente che cogli avventori ci vogliono disinvoltura, scaltrezza, ed una dose di civetteria. Spero che le saprete porre in opera per il mio, ed anche per il vostro interesse. — Dica lei, signor Federico, se parlo bene.

Federico (*stringendosi lievemente nelle spalle*). Non fiato!

Pierina (*dopo un istante di profonda riflessione, ed incrocicchiando le braccia in tuono risoluto*). Compresi!! Però, se qualche disbrigo di poco momento, o non ancora compiuto, pur ci fosse a fare, sarei disposta a prestarmi anche subito. La giornata è appena cominciata.

Beatrice. Ebbene, vi sarebbero i letti dei miei pigionali da rimontare. Venite meco, che v'indicherò ove sono situate le stanze. — Signor Federico, mi permetta che la lasci solo per pochi istanti.
(*parte con Pierina*).

SCENA SECONDA.

FEDERICO INDI BEATRICE.

Federico. Il *genere è sic!* Che occhi brillanti, che rosee guancie, che bocchino di corallo! E quel por-

tamento e quel fare ingenuo e verecondo! È proprio il bocconcino rimondato! I due litri sono andati. A vero dire, per questa osteria, il genere è troppo fino. In mano di questa scaltra donna, quella fanciulla non mi va (*abbassa il capo, come in atto di pensare*).

Beatrice (*ritornando*). Che ha signor Federico? Mi sembra che sia in meditazione ascettica?

Federico. Ah! era un pensiero, che mi frullava qui.... in questo mio cervello balzano.

Beatrice. Potrei saperlo?

Federico. Pensava che quella fresca e buona fanciulla non è roba per questo esercizio. Non ha quel fare, quel *sic*, che occorrono, e voi stessa sarete meco d' accordo?

Beatrice. Per verità, non la credeva d' idee tanto delicate e sentimentali in fatto di ragazze, caro il mio signor Federico! Io stimava di avere incontrato nel di lei gusto!

Federico. Nel mio gusto! anche di troppo, tanto è vero, ch' io vorrei fuori di qui quella fanciulla, che sin d' ora chiamerò la perla tra le macerie. Ma voi non la pensate a modo mio, dunque volto la carta.

Beatrice. E legga invece così: La Beatrice ha bisogno di far rivivere il suo esercizio sviato, e questa fanciulla le viene a proposito sul bracciale. Malanno a chi non sa approfittarne.

Federico. Fate a vostro bell'agio. Io non sono nè il precettore di voi, nè il tutore della ragazza. Ma ogni qual volta qui verrò, non ometterò di osservarvi che quella fanciulla, in questa osteria, è come una stonatura, un controsenso. Vi saluto, Beatrice.

(*parte*)

Beatrice (*seguendolo coll'occhio, e con grazia affettata*).

Al di lei sollecito ritorno per servirla come merita, padrone Federico.

SCENA TERZA.

BEATRICE.

Beatrice. Caro quel signor Federico ! Viene a far qui il moralista, il puritano. Questi schizzinosi e visionarj in una osteria, come la mia, non istanno bene, imbarazzano, e null' altro. Immaginarsi, con i buontemponi e spregiudicati, che qui frequentano, quel dabbenuomo non mi può tornare che di danno. Alle corte, o con le buone o con le cattive, bisogna che me ne liberi. Intanto per due o tre giorni non lo avrò tra piedi, andando egli per le sue escurzioni artistiche sui vicini colli.

(si mette a pulire qualche utensile, poi siede ed agucchia).

SCENA QUARTA.

1.^o PIGIONALE E DETTA.

1.^o **Pigionale** *(entrando bruscamente)*. Beatrice, da berre e presto.

Beatrice *(alzandosi da sedere)*. Se non isbaglio, siete di umore alquanto rabbujato quest' oggi ? Non mi dite una parola sulla novella fantesca, che per i miei buoni avventori, ed in principalità per i miei pigionali giovanotti, feci cavare dal mazzo.

1.^o **Pigionale**. Di quale fantesca mi venite fantescando voi ? Io bado in casa vostra a ben dormire, a

meglio mangiare e a molto berre, e non mi curo di fanti e di fantesche.

Beatrice. Ma bisogna essere ben ciechi per non aver fermata l'attenzione sul bel visino della mia servente! Siete anche voi tanto schivo del sesso femminile, come quel buon uomo del signore Federico, che bazzica qui da qualche tempo.

1.° Pigionale. Venga intanto un fiasco del vostro buon vino. Chi sa che, dopo il brio infusomi dal liquore di Bacco, non mi scaldi il sangue per la fanticella, da voi tanto decantata.

Beatrice. Oh! così mi piace. Da bravo, giovanotto, bando a questo vostro fare da collegiale. — Disinvolti convien essere della vostra età. — Ricordatevi che ne ho uno, il quale vi somiglia, ed è il signor Federico, ma due non ne voglio ridurre uomini di mondo.

1.° Pigionale. Recate il vino, e fate venir innanzi questo vostro giojello di servente.

(Beatrice va a prendere il vino, e ritorna con questo e con Pierina.)

SCENA QUINTA.

BEATRICE, PIERINA, E DETTO.

Beatrice. Ecco il vino, e la mia fantesca . . . due cose, che v'infonderanno il buon umore.

(porge il fiasco al pigionale, e si ritira un poco).

1.° Pigionale *(prendendo il fiasco, e traccanando il vino).* Bevo alla salute di voi, Beatrice, e di questa fanciulla, che trovo assai bellina! E di me che vi pare, ragazza mia, vi vado a genio?

Pierina. Che lei a miei occhi è un uomo come un altro indifferente, quale mi deve essere.

(*Beatrice dimena il capo in segno di dispetto*).

1.° Pigionale (*con ironia*). Siete pur gentile, ma in verità molto austera, ingenua forosetta! (*cercando con l'occhio la ostessa*). Beatrice, me ne congratulo con voi, che scegliete le vostre fantesche tra le fiere donne spartane! (*con molta caricatura*).

Beatrice (*avanzandosi indispettita*). Pierina, questo non è il modo di comportarvi cogli avventori, che vi ho suggerito.

Pierina. Io qui fui pur troppo collocata per servire, non per civettare.

Beatrice. Se continuerete di questo tenore, dovrò licenziarvi.

1.° Pigionale. È novizia, vedete. Le arti vostre di consumata ostessa le imparerà, compatitela; in sul principio difficile è la via da percorrere per ognuno, è collegiale pur essa al par di me. Pazientate, avete due allievi da educare, col tempo vi faranno onore.

Beatrice. Per educar voi ci sto, ne va del mio interesse, e sarei pazza se volessi perdere così buon avventore, ma quanto a Pierina, alla seconda che mi farà, essa è bel e sul lastrico. Udite ragazza? (*volgendosi a Pierina*).

Pierina (*con pacatezza*). Potete fare a vostro talento. Frattanto torno alle mie faccende. (*parte*).

SCENA SESTA.

1.° PIGIONALE E BEATRICE.

1.° Pigionale. I modi recisi, usati testè da quella ragazza, ed il rabbuffo, che le avete diretto, a mio credere, a torto, m'inducono a farvi qualche con-

siderazione. Quella fanciulla non è adatta al servizio di un'osteria. Ve 'l deve aver provato la scena or ora avvenuta, perchè per cotesti esercizj, il sapete meglio di me, ci vuole in chi serve un corredo di attrattive e di lenocinii di siffatta lega, che la vostra ragazza non ha. Voi, qui trattenendola, fate di essa una servente in aria da monaca, od una civetta inesperta. Ella è spostata, ed io vi consiglierei a ridonarla alla sua famiglia, e a smettere di tenere nel vostro esercizio di queste povere fanciulle diseredate, che hanno la sfortuna di venir gettate alla ventura sul trivio da chi ha il dovere di averne tutta la cura.

Beatrice. E la mia osteria ove andrebbe a finire senza il richiamo di una bella faccina di seducente fantesca?

1.º Pigionale. Forse il vostro esercizio ci guadagnerebbe. Di presente il senso morale si fa strada nella generalità degli animi, e se ne scorgono qua e là i buoni effetti. Io non voglio una morale bacchettona, che sin qui fu pur troppo praticata, ma quella bensì, che conduce l'uomo a rifuggire da tutto ciò che è venale, sordido, ed abietto, e a protestare a visiera alzata contro chi la calpesta per fini malvagi.

Beatrice. Voi frequentate da poco tempo qui, e non siete a conoscenza delle varie fasi del mio esercizio. Con un richiamo l'ebbi pieno di avventori, senza, vuoto... e sempre vuoto.

1.º Pigionale. Sì, pieno di sfaccendati, e di discoli, che non vi pagheranno lo scotto, e screditeranno sempre più la vostra osteria. Ma di avventori buoni no, avvegnachè la gente civile non voglia ora saperne di queste galanterie a buon mercato, che voi volete ad essa ammanire.

Beatrice. Le vostre massime sono belle e buone, ma non faccio quattrini se le seguissi. Siano gli avventori di qualsivoglia risma, ci penserò io... a me basta che uno di questi abbia pieno il borsellino, che lo farò spenacchiare di santa ragione dalla mia servente, ed ei pagherà anche per quelli che non pagheranno.

1.° Pigionale. Su di ciò non ci troviamo d'accordo. Dunque pago, e me ne vado.

(paga e sta per partire).

..... Anzi rimango, giacchè veggio che qui capita un altro vostro ospite.

(si presenta in scena il 2.° Pigionale).

..... Oh! il benarrivato.

(va incontro al 2.° pigionale).

SCENA SETTIMA

2.° PIGIONALE E DETTI.

2.° Pigionale. Salute a voi, camerata, e a Beatrice, salute e denaro.

Beatrice *(con compiacenza)*. Molte grazie, mio grazioso casigliano, del duplice augurio.

1.° Pigionale. Ci scommetto cento contro uno che voi, Beatrice, ciò che vi preme adesso sopra ogni altra cosa è il denaro, che cercate mediante la nuova fantesca.

Beatrice. Lo dissi tante volte, appunto così!

2.° Pigionale *(con sorpresa)*. Oh! si parla di una nuova fantesca, e dove è il fiore da conservare in questa serra? *(con fare ironico)*.

1.° Pigionale. Ammetto il fiore, non la serra.

Beatrice. A parte le metafore. Per la mia biscazza ci vuole una bella maschiotta, lo ripetei a josa, e scommetto cento contro uno che voi in ciò

converrete meco (*rivolgendosi al 2.° Pigionale*).

2.° Pigionale. Non convengo, acconsento, in quanto siamo nell'epoca del tornaconto. Quattrini e quattrini! Questa febbre del denaro, quest'adorazione all'idolo dell'oro vediamo agitarsi dovunque, nella città e nella villa, nel palagio e nella capanna, nei grandi circoli e nei tappeti verdi! E volete (*volgendosi al 1.° Pigionale*) che Beatrice questa febbre non la provi, questo culto non l'abbia?!

Beatrice (*con enfasi*). Bravo il mio casigliano! Almeno trovi voi dalla mia! Una ragazza di più, una di meno che sia modesta, riservata, poco poi monta. — Emancipazione della donna, tenete presente questa frase, mio pigionale puritano! (*rivolgendosi al 1.° Pigionale*).

1.° Pigionale. Ho udito pronunziarsi le parole — quattrini — febbre — idolo — culto. — Si ammassino quattrini, o si gettino; avvampi la febbre dell'avidio lucro, o la si attutisca; si adori il Re del Creato — Dio — od il Re dell'oro — Satana — per me proclamo . . . libertà piena per tutti! Ma non si esponga al mercato la verecondia, cinta di rose, di una disgraziata fanciulla, non si voglia guadagnare sulla sua bellezza, e sul suo onore!

2.° Pigionale (*con flemma*). Tornaconto, mio caro, dissi momenti fa! Queste vostre idee hanno dello stantio, sono voli arcadici, roba in disuso, certamente per la Beatrice!

1.° Pigionale. Siano pure, ma lasciatemi finire. Udii un'altra parola escire dalla bocca di voi, Beatrice. — Emancipazione della donna. — Ah! invocate questo sapiente ed utile trovato dell'attuale progresso per giustificare il vostro

progetto di fare di una buona e fresca fanciulla una civettuola, e, più tardi, un'aggrinzata maliarda! — Emancipazione della donna, ma per ridare a lei i diritti concessile da Dio; per richiamarla alla vita sociale, togliendola alle dure servitù impostele dal dominio dell'uomo, se altero od esoso; per liberarla colla pura luce della ragione dai ciechi pregiudizj, dagli stolti dubbj, e dalle più stolte paure, attinte alle buje grate del confessionale.

2.° *Pigionale* (*indirizzandosi al 1.° Pigionale*). Mi sembra che abbiate finito. Ora mi assiderò arbitro in mezzo a voi, illustri contendenti. — La morale non periglierà, mio camerata. — Il fiore, rinchiuso in questo ambiente di aria corrotta, avvizzirà, ma il suo profumo rimarrà sempre; rimarrà sempre il candore dell'anima sua, la morale del suo cuore, se queste soavissime doti realmente vi avranno annidato sin dal primo palpito di vita. — Ad un tentativo di non buona lega, ad un sistema, che ha fatto il suo tempo, voi, Beatrice, ricorreste. Un richiamo di avventori — uhm di quali avventori! — mediante il bel visino e le grazie di una fanciulla! Ma se questa, sin dalle prime, respingerà i sozzi adescamenti e le laide moine, e lascerà la vostra bisca . . . buona sera agli avventori, e agli sperati guadagni, e di certo il vostro esercizio ritornerà presto al verde, con peggior nome di pria. — Ma a monte i sermoni di qualunque specie si siano. Camerata, usciamo all'aria libera.

(*il 1.° e 2.° Pigionale partono*).

Beatrice (*seguendo coll'occhio i due Pigionali*). Prendano il loro comodo miei buoni casigliani.

SCENA OTTAVA

FEDERICO E DETTA

Federico. È già qualche giorno, che non ci vediamo, donna Beatrice!

Beatrice (*con ironia*). Infatti mi lamentai più volte co' miei avventori della di lei assenza, tanto prolungata, e l'assicuro che n'era dolentissima. Un signore, come lei, così tranquillo, e di massime irreprensibili, a stento si ritrova a questi tempi indiiavolati. È una fortuna per il mio esercizio che lei lo frequenti. Non è il momento ancora di farla finita con quest'uomo arcadico. (*in disparte*).

Federico. Troppe lodi, Beatrice, piuttosto prestatemi da berre del vostro più buono, e raccontatemi qualche novità.

Beatrice. Curioso il signore! O vado a prendere il vino, o sto qui a raccontarlene una di massiccia.

Federico. Fermatevi, e narrate.

Beatrice (*dando in una risata*). Ah, ah, la nuova che ho a darle si è, che la Pierina qui non c'è più!... ho dovuto scacciarla. La sua venuta nella mia osteria avea tanto urtato i nervi del signor Federico, ch'egli ne sarà soddisfatto! Desidera saperne il motivo?

Federico. Ve ne dispenso, avendo io rilevato quanto è accaduto alla Pierina, e che forse voi stessa, in tutti i particolari, non conoscete.

Beatrice (*con interessamento*). Me ne informi, signor Federico.

Federico. Io percorreva la via, che mena alle colline, quando, presso l'uscio chiuso di una rustica casetta, scorgo starsene una fanciulla piangendo. Avea le mani al volto, sicchè, al primo ab-

bordo, non la potei ben ravvisare. Io me le avvicino, e veggio esser dessa la vostra fantesca, che non mi sembrava più la perla tra le macerie, ma bensì una Maria addolorata. Mi affretto a chiederle la cagione del suo pianto, ed ella mi narra che voi le avevate assegnato la notte un lettuccio — era una specie di canile — posto in un andito, che serviva di comune passaggio alle varie stanze dei vostri pigionali; ch'essa, addormentatasi, di un tratto una pesante e rude mano l'avvinghia, onde, svegliatasi di soprassalto, si vede sopra la faccia schifosa di un omaccione, che le dà un osceno bacio; che a tale atto, erettasi in sulla persona, respinse quel brutale, e mercè la oscurità dell'andito potè sottrarsi, nascondendosi nell'angusto vano sottoposto alla scala, da cui era scesa; che, infine, la mattina seguente ritrovatala in quel bugigatolo, l'avete in sul botto scacciata.

Beatrice. Perchè sospettai che colà si avesse appiattata per isvignarsi dal mio esercizio con qualche oggetto rubatomi.

Federico. Male, e doppiamente male, avete fatto, imperciocchè se, in luogo di eseguire un giudizio statario, aveste permesso alla poveretta di giustificarsi, avreste rilevato l'avvenuto, che fu la causa del di lei nascondimento nel sottoscala.

Beatrice. In vero fu un momento di collera, che mi spinse a quella precipitata determinazione, sebbene il vederla ad ogni tratto leggere un libricciatolo — quello da ultimo mandato fuori dal nostro Pievano — m'infastidisse non poco. Ci voleva altro per me di una letteratuzza! Per la mia osteria occorre una brava civettuola, che mi chiami sempre nuovi avventori.

Federico. Avete detto che fu un momento di collera, ma fu eziandio una somma imprudenza di far giacere la notte in un luogo, così esposto a tanta gente, di costumi certo non i più gastigati, una fanciulla, bella e assai giovane come la Pierina! Se aveste agito diversamente, essa sarebbe ancora con voi. Pagatene, ora dunque, duplicemente il fio.

Beatrice (*con dispetto*). Eccolo qua colle solite sue sortite di morale! Una delle due, o fra poco saprò che lei si è fatto monaco, o quella ragazza le ha ferito il cuoriccino.

Federico. Nè l'una, nè l'altra di tali supposizioni. Però quella fanciulla m'interessò a cento doppi, da chè essa rimase senz' alcun appoggio, forse ramminga, per causa dei di lei genitori, i quali non la vollero più accogliere in casa, e le chiusero spietatamente in faccia la porta.

Beatrice. Per verità si diportarono assai crudamente verso la loro figlia. Ma ch'essa non abbia proprio dato ad essi un motivo per essere tanto severi?

Federico. Nessuno affatto. Come voi avete sospettato che Pierina volesse rubarvi qualche oggetto, così i di lei genitori si hanno cacciato nella mente ch'essa inventasse l'accadutole, solo per avere un pretesto di ritornare in famiglia, e stare in ozio.

Beatrice. Ma lei, padron Federico, non le ha chiesto a quale partito intendeva di appigliarsi, e per ove dirigeva i suoi passi?

Federico. Mosso a compassione della sua infelice situazione trassi di tasca alcune monete, e gliele offersi, ma essa non le volle accettare dicendomi, che una fanciulla comincia male collo stendere la mano per ricevere denaro, e che un

pane deve procacciarselo col lavoro; ch'ella, perciò, contava di recarsi in città. Quindi la lasciai a malincuore, continuando il mio cammino. Più volte fui tentato di rifare la strada, quasi risoluto di seguire le sue peste, ma la perdetti di vista.

Beatrice. Mi avvierò io in cerca di lei. La riverisco, padron Federico.

(parte).

Federico (*guardando dalla parte che si allontanò Beatrice*). Voglio sperare che le indagini di te, avida e sozza donna, a nulla riescano. — Meglio per la povera fanciulla il più duro travaglio, o la casa di ricovero, di quello che l'ozio e le arti invereconde di questa bisca.

(parte).

FINE DEL QUADRO III.

QUADRO IV.

PIAZZA DI CITTÀ

Da un lato si scorge la facciata di un antico palagio. Dall'altro un tempio di stile gotico. Presso di questo un masso di pietra da poter sedere. — Quei fabbricati sono nella penombra. — È notte, splende la luna.

SCENA PRIMA.

PIERINA

Pierina (*si avvanza dal fondo della scena, e va verso il tempio, sedendosi sopra il masso di pietra.*)
Mesta e stanca qui farò sosta. Da questo loco sacro e silenzioso potrò riandare le passate mie vicende, e riprendere nuovo coraggio per continuare nella via seminata di spine, per la quale deggio fornire la misera mia esistenza. — Ecco una fanciulla di più, gittata sul lastrico, in balia dei pochi suoi anni, della sua inesperienza, e forse del primo uomo, che per via la incontra; e, quale arnese, che, o bene gli attaglia, e fa suo, o non gli va a versi, e rifiuta. — Ma, vivaddio, ch'io sento di poter lottare coll'avverso destino, e vincerlo. L'isolamento, la miseria, la fame non mi spaventano co' tremendi loro spettri, ma verranno in mio ajuto la virtù ed il lavoro.....

(*i concerti di una banda musicale si fanno udire dall'interno della scena.*
Pierina china il capo tra le mani, e,

dopo breve pausa, si alza, e dice commossa):

Soavissimi suoni come giungete all'anima mia conforto supremo! E voi, leggiadri fantasmi del gaudio cittadinoesco, che nella mesta quiete notturna mi venite incontro col sorriso dello invito, scostatevi.... voi mi seducete. — Ah! mi rammento che una mia zia, or sono parecchi anni, in questa città venne aja in una casa signorile; essa mi accoglierà, e mi terrà luogo di madre. Rinvenutala, le chiederò che mi trovi lavoro, e così vivrò onoratamente. *(parte)*.

SCENA SECONDA.

Contrada remota e solitaria con aspetto campestre, avente umili casucce. È appena fatto il giorno.

FEDERICO, INDI PIERINA.

Federico. L' avere lasciata tanto agitata e piangente quella fanciulla, mi fa ritenere ch'essa, venuta in città, cercherà in queste viuzze lontane e tranquille calma ed un ricetto adatto alla sua condizione infelice....

(volgendo lo sguardo verso il fondo del palco scenico vede Pierina che, raccolta in uno scialetto, con passo lento si avvanza verso la scena).

Ah! siete voi la sfortunata ragazza, che lasciasti nel villaggio, sulla strada, che conduce alle colline?

Pierina. Bene vi apponete, signore.

Federico. È la vostra sventurata posizione, che vi fa aggirare sola, soletta per questi luoghi remoti, che hanno del romantico, forse dalla vostra fantasia ricercato?

Pierina (*con bel garbo*). Non coglieste nel segno! Sono in traccia di una mia zia, che seppi abitare in una di queste casuccie, ed alla quale intendo rivolgermi, perchè mi procuri lavoro, onde poter campare la vita.

Federico. Ed avete forse intenzione di accasarvi colla vostra parente?

Pierina. Perchè no! Sarei bene appoggiata, anzi il farò.

Federico. In tal caso io dubito che col vostro lavoro potrete mantenervi, mentre vostra zia dev'essere impossibilitata di assistervi, se si ridusse ad abitare in così meschine casipole.

Pierina. Se non basterà l'opera della giornata, mi occuperò la notte. Il buon genio mi darà vigoria per riescirci.

Federico. Io lodo il nobile vostro divisamento, ma temo assai per la delicata vostra complessione.

Pierina. Già ve 'l dissi, il mio angelo mi aiuterà, e se il fisico avesse a guastarsi, vedrò modo di fare del moto, prenderò l'aria aperta.

Federico. Avvenga pure, ma a me sembra che voi, senz'alcuna compagnia girando per questa grande città, giovine come siete, ed avvenente, scapiterete nella opinione. Ancora non conoscete il giudizio della gente in fatto del sesso femminile, giudizio che, il più delle volte, è avventato ed ingiusto.

Pierina. Smetterò di uscire. Godrò l'aria della mattina e la quiete dei tramonti dal ballatojo della mia casetta, e mi ci avvezzerò.

Federico. Uditemi Pierina. Per togliervi da tale disagiata condizione, io vorrei offrirvi il mio appoggio, e quel tanto, che ritraggo da' miei lavori artistici, sobbarcandomi ad accrescerli per averne maggiore profitto, metterei a vostra

disposizione. Avreste così un compagno, con cui mostrarvi in pubblico, e dividere i pesi della vita.

Pierina. Le vostre idee sono nobili e gentili. Ma, voi medesimo, testè il diceste . . . il giudizio della gente è avventato ed ingiusto. Non credete che e' colpirebbe noi pure, se vedesse questo continuo nostro trovarsi assieme, se conoscesse questa, che per me sarebbe stimolo di stima e di riconoscenza, vostra assidua cura di soccorrere al povero mio stato ?

Federico. E se l'interesse, che mi avete insinuato lorchando vi scontrai, candida margarita tra il lezzo ; se la simpatia, anzi l'affetto, che per voi sento, fossero indizj ch'io potrò essere destinato a dividere per sempre le vostre sventure, e voi, a confortare colla vostra la solitaria ed artistica mia vita . . . allora non vi decidereste a dirmi: sono vostra ?

Pierina. Federico! Avete presenti la mia origine, la mia età, le mie vicende, ciò che sono oggi, e ciò ch'esser potrò la domane ? Se tutto questo si affaccia alla vostra mente, e di certo dev'essa preoccuparsene, come potete decidervi a far comune colla mia la vostra sorte ? Ma non provate il timore che, calmatosi in voi il sentimento della pietà per avermi veduta abbandonata e vilipesa, la fredda riflessione non vi gridi un giorno: quella donna non la conoscesti a fondo, essa non avea le doti, che poteano farla da te amare e stimare, tu sarai con essa infelice ? Federico, voi dovete sentire nel nobile animo vostro se non che compassione per me... amore non ancora ! Onde raffiguratevi di avermi or ora lasciata sulla via che conduce alle colline, così, come si fa colle cento altre tapine,

che l'obolo chiedono ai passanti. . . uno sguardo indifferente, un sorriso, che non è di pietà, nè di sogghigno, una curiosità del chi sei, del dove vai, e tutto qui finisce e si obblia. Se però un giorno, nel cammino della vita, avremo di nuovo a scontrarci, io, meno infelice, ed in condizione meno incerta, voi, più calmo e riflessivo, e mi direste: v' amo ancora, io allora vi dirò: sono vostra. — Che rispondete, Federico?

Federico (*dopo aver posta riflessione, e con viva espansione*). Se il tempo adempier deve l'ardente mio voto, io l'attenderò colla speranza del mio amore, che a voi mi lega con la vita. Dunque . . . addio!

Pierina (*con la massima tenerezza*). Federico . . . buon Federico . . . addio . . . addio!

(*partono per via diversa*).

FINE DEL QUADRO IV.

684

QUADRO V.

Stanza modesta da letto con porta nel mezzo. Sopra un vecchio seggiolone sta seduta Elena. Ha negli occhi le lenti, e legge un libro. Poi le leva, e ripone il libro sopra un tavolo vicino.

SCENA PRIMA.

ELENA.

Elena. Sono scorsi varj anni, da che lasciai la casa del signor Gaspare, ma non potei ancora avvezarmi alle mute pareti di questa stanzuccia. Sempre sola, non una persona amica, che mi visiti, non una buona vicina, che mi chieda; vecchia Elena come ve la passate? — De' miei padroni non parlo — già si sa che, compensata l'opera onesta di un servo, reso inabile, con una piccola pensione, il servo non può pretendere di più; ma nulla sapere dei miei parenti! Almeno, pria di chiudere gli occhi alla vita, potessi vedere quella vispa di mia nipote, la Pieruccia, com'era solita io a chiamarla, quando me la baloccava sulle ginocchia. Era un serpentello di vivacità, ma altrettanto era intelligente e sensibile, quantunque piccina..... la potessi ancor baciare!

(*si picchia all'uscio della stanza*).

Chi è che bussa?

Pierina (*dal di fuori*). Si può passare?

Elena (*a bassa voce*). È voce femminile quella che udii!... una voce, non del tutto a me ignota!

Chi mai sia! (*con voce alta*). Avanti, avanti....
sarà la benvenuta.

SCENA SECONDA.

PIERINA E DETTA.

Pierina (*entrando e recandosi presso Elena*). Mia zia!
consolatemi con un bacio.

Elena (*con trasporto di gioja*). Se non è sogno, ma
realtà questo istante, non uno, ma cento baci
alla mia nipote Pierina.... non è vero, non
fallo mica?

(*si alza dal seggiolone, e bacia Pierina, indi
siede di nuovo*).

Pierina (*sedendo presso la zia*). No, no, non isbagliate,
sono Pierina, la stessa da voi chiamata, in tempi
per me felici, la Pieruccia. — E che vi pare,
buona zia, della mia visita, certo per voi i-
natesa?

Elena. Che poter rivedere dopo tanti anni la figlia del
solo fratello, che m'abbia, così fresca e così cre-
sciuta, è il più gran bene, che ad una povera
vecchia, sull'orlo della tomba, possa essere con-
cesso!

Pierina (*sospirando*). Cresciuta sì, ma fresca, non
mai... dite piuttosto avvizzita dalla sventura.

Elena (*con sorpresa*). Come! Con tanti pochi anni, e ti
dici sventurata? E i tuoi genitori non hanno
potuto sviare da te i mali, che ti afflissero?

Pierina. Potcano farlo, se il voleano. Ma qui non sono
venuta per farmi accusatrice di alcuno. Non
ispetta a' figli portare giudizio sui padri. Il
tempo è il grande riparatore, ed il giudice im-

parziale di tutti. Affido ad esso la mia causa.
Venni a voi perchè mi procuriate lavoro.

Elena. Il tuo linguaggio è quello della fanciulla virtuosa. Quanto a collocarti a lavoro, il sig. Gaspare Tenga, nella cui casa prestai servizio di ajà, ha ora attivato un grande opificio. Io penso dirigerti a lui, e non dubito ch'egli non sia per accettarti sua operaja. Tu dovrai metterti sul viale, qui presso; fatto breve cammino, giungerai ad un fabbricato di recente costruzione, ed al signor Gaspare manifesterai che sei mia nipote, e da me a lui raccomandata per lavoro.

Pierina. Grazie, buona zia.

Elena. Ora facciamo i nostri congedi, ed in mancanza di tuo padre, pregherò io il buon Dio che ti benedica.

Pierina (*con tenerezza*). Beneditemi voi.

Elena (*con affetto*). Ti benedico con questo mio voto, che ogni bene faccia sempre lieta la tua vita. Dal canto tuo procura di non macchiarla con azioni disoneste. Tu ami il lavoro; dai guadagni, che ne ricaverai, ammassa qualche risparmio, per quando l'opera tua non verrà richiesta. Ma anche allora torna a cercare lavoro: esso ti salvaguarderà dall'ozio e forse dalla colpa.

Pierina. Questi vostri ricordi mi sono cari, e li terrò presenti sempre. Ora addio mia ottima zia.

Elena (*con mesto intenerimento*). No, rimanti un istante ancora. Io resterò di nuovo sola; è dura cosa, sai, trovarmi presso la fossa, essere la tua venuta come l'apparizione di un angelo in questa mia cameretta, e tosto essa svanire! Però, avverti Pierina, che sarò contenta, se mi terrai a giorno della nuova tua sorte. Ricordati poi che, a qualsiasi evenienza, questo povero mio ritiro

sarà anche il tuo, che spezzerò teco il bruno mio pane, e che tua zia ti accoglierà come figlia.

Pierina. Grazie . . . grazie, buonissima zia, ora vi lascio.

Elena (*scherzosamente*). Voglio mo' usarti il complimento di far teco pochi passi sul viale. Mi prenderò la mia giornata di festa!

(*dopo che Elena avrà indossata una mantelletta, partono entrambe*).

FINE DEL QUADRO V.

692

QUADRO VI.

Viale ombreggiato da alberi. In esso si vede un nuovo fabbricato con vaste adjacenze ad uso di opificio, con verdi, giardino ecc. ecc.

SCENA PRIMA.

PIERINA

Pierina. Il sito è delizioso! — Qui l'anima si allarga, rivive la vita, ed il mio povero cuore gusta il dolce conforto di veder assicurata colla occupazione la mia esistenza. Ora mi presenterò al signor Gaspare Tenga per offrirgli l'opera delle mie braccia. — Il buon volere è in me vivo, vi corrispondano sempre le mie forze!

(entra nel fabbricato per la porta principale).

SCENA SECONDA.

Sala terrena nell'Opificio.

GASPARE TENGA E DETTA.

Gaspare. La raccomandazione di vostra zia è soddisfatta. Voi entrate da oggi nel numero delle operaje del mio stabilimento.

Pierina. Le rendo grazie, anche per mia zia, e spero con lo studio e coll'attività di rendere sempre più accetta l'opera mia.

Gaspare. La vostra modestia mi piace, e promette bene della vostra riescita. Però, sendo io vecchio, mio

figlio Gustavo è quegli, che mi rappresenta, e che ha la direzione dell' opificio. Invigila sull' esercizio stesso donna Geltrude, vecchia e brava operaja, ma per questo un po' gelosa del mestiere, e della sua carica. Voi, dunque, avrete una dipendenza da lor due; però sono certo che vi acconcerete con essi. Vi lascio, desideroso di avervi operaja per lungo tempo; ora potete ridurvi al lavoro.

Pierina. A suoi comandi, signor Gaspare.

(parte).

SCENA TERZA.

GUSTAVO E DETTO

Gaspare. Vi ho fatto ricercare per informarvi ch' entrò nel nostro Stabilimento come operaja la nipote della già nostra aja, l' Elena. M' indussi ad accettarla in vista, non solo delle istanze della buona vecchia sua zia, ma del suo esteriore e del suo contegno, che mi parlarono in di lei favore.

Gustavo. La sarebbe la Pierina?

Gaspare. È dessa.

Gustavo. Non vi occulterò che rimasi impressionato al vedere quella ragazza, di complessione tanto delicata, di una intelligenza così pronta, e di un fare alquanto riservato, che di rado riscontrasi nelle nostre artigianelle.

Gaspare. Le cose che voi, giustamente, notate, non isfuggirono neanche a me, ma un tratto di cortesia verso l' Elena, ed il voler dar il mezzo di vivere onoratamente ad una fanciulla, che mi chiedeva lavoro con modi tanto insinuanti, mi hanno deciso ad accettarla.

Gustavo. Mi uniformo ai vostri apprezzabili sentimenti. Ma non pertanto ometto di esternarvi che, ogni qual volta questa grande, laboriosa, onesta, e — lo dico francamente — male compensata famiglia degli operaj si accresce di un suo membro, io mi trovo compreso da un senso disgustoso, perchè sono condotto a pensare che ancora si agita la grande questione della ripartizione e del compenso al lavoro; e che tutti gli sforzi, che noi facciamo per rendere meno pesante, e convenientemente retribuita l'opera del lavoratore, a poco o a nulla riescono.

Gaspare. Voi siete giovane, Gustavo! La questione, che testè portaste in campo, è molto ardua a trattarsi, e per ciò essa si dibatte da epoca remota, senza essere stata mai definita. Fu molto proposto, perchè a molto fu pensato, ma a nulla si approdò, stante che altre questioni si portarono sul tappeto, come a dire quella delle materie prime, l'altra delle tariffe doganali e che so io. Però gli Opificii non difettarono di operaj, e se questi non furono appieno contenti, si adattarono al compenso, ed i nostri Stabili-menti su per giù progredirono bene.

Gustavo. Non oppongo a quanto mi osservate: bensì farò alcune considerazioni per rendervi persuaso che è tempo si presti un riflesso, sia pure un palliativo, alla condizione del travagliatore, e che almeno taluno dei grandi opificianti dovrebbe pendente la questione principale, rilevarne la difficile situazione. Prendo ad esempio il fatto di questa nuova operaja. — Fanciulla in freschissima età, senza famiglia, senz' altri appoggi, si presenta e chiede lavoro per guadagnarsi da campare la vita. Ci muove a compassione il di lei stato, la si mette al lavoro,

ma, poniamo caso, la fatica è troppo grave per il suo fisico, ammala; e noi, che siamo Industriali, e non possiamo essere Ospitalieri, la consegniamo al pubblico ricovero. La povera fanciulla, dotata di buona volontà e perspicacia, sarebbe addivenuta una brava operaja, ma la tapinella finì invece in mano dell'infermiere. Rinsanicata alla meno peggio, Dio sà in quali diverse mani andrà a terminare! — Un'altra ragazza, dal fisico forte, ci chiede di lavorare, l'accettiamo, e la sua opera dà ottimi risultati. Noi contiamo su quelle braccia robuste, e la offriamo modello alle sue compagne di travaglio. Ma un bel giorno c'è intima che se ne va dall'opificio, perchè la mercede è tenue. E le diamo licenza. Non pensiamo all'utile dell'opera sua, badiamo soltanto all'interesse, a non aumentare il tasso del compenso . . . all'economia ad ogni costo.

Gaspare. Appunto fu la più stretta economia che mi fece diventare quello che or sono; io ho seminato, e voi ne raccogliete i frutti. Tenete in mente Gustavo, che lottai, ma solo una pertinace costanza mi ha fatto vincere sopra i più disparati elementi, che si trovavano ne' miei Opificj.

Gustavo. Le mie considerazioni sono rivolte precisamente agli elementi, di cui ora toccaste, e perciò vado innanzi cogli esempj. — Un'altra lavoratrice, pria tranquilla, attiva, onesta, cangia di un tratto le buone sue tendenze, si fa irrequieta, disamorata per il lavoro, civettuola. Certamente non possiamo, dirò meglio, non procuriamo i mezzi di correggerla; puta caso i libri, la scuola a date ore nell'Istituto, qualche ricompensa a titolo di premio, e la scacciamo

di fretta! — Io sin qui ho descritto alcune miserie di una parte soltanto della classe operaja.

Gaspare (*interrompendo*). Vale a dire della meno numerosa, e della meno proterva quanto a pretese e a resistenza.

Gustavo. Appunto. Ma vi sono gli operaj, mariti e padri di famiglia, ai quali, o per la moglie inferma, o per i molti figli, o per il rincaro eccessivo delle vittuarie non basta la mercede guadagnata sotto il peso di un lavoro, talvolta troppo arrancato. Vi sono gli operaj celibi, senz' affetti e conforti domestici, che sciallano in un giorno di piaceri, per rifarsi dell' aspra e solitaria lor vita, le mercedi poste in serbo, e per ricattarsi chiedono aumento di esse. Tutto ciò succede e si agita, non solo nel nostro Opificio, ma negli altri puranco, così che si popolano i ricoveri d' infermi, i paesi di miseri, le prigioni di malfattori, e la piaga del tristo proletariato del lavoro si estende sempre più e si fa cancerenosa.

Gaspare. Ai mali or ora da voi lamentati verranno ministrati i rimedj. I tempi attuali, ed il generale consentimento di farla finita colle antiche massime consiglieranno a porsi sulla buona via da seguire.

Gustavo. Suspendete le vostre speranze, perchè dura pur troppo ancora una imprevidente tenacità, e la misura non è colma. Abbiamo di tratto in tratto alle reni due formidabili nemici. . . . l' emigrazioni, e gli scioperi, che minacciano il regolare andamento e la stessa esistenza dei nostri opificj. Noi procuriamo di scongiurare il pericolo co' soliti mezzi evasivi, che sono = restrizioni di uno o di altro articolo di manifattura, licenziando i riottosi operaj = accordi = trattative = conciliazioni cogli altri lavo-

ratori meno caparbi, scendendo talvolta a porre di mezzo la forza, cosa in vero poco dignitosa per chi è alla testa di un grande numero di operaj, che deono essere anche una grande famiglia, da essere trattata, non per via della coazione, ma della reciproca arrendevolezza. Così che, cessata la burrasca, torniamo a cullarci sui nostri guadagni, e sulla nostra apatia, sino a che gli ammansati, ma non vinti avversarj torneranno a battere alle nostre porte, forse ancor più minacciosi. Solo allora daremo mano con coraggio e liberalità alle riforme volute dai tempi attuali, testè da voi invocati.

Gaspare. Vi ripeterò, figlio mio, che siete giovane, e molto di buona fede. Non vedete forse nell'emigrazioni e negli scioperi lo zampino del sobillatore, che sottomano lavora per il socialista, per l'internazionale, e per il petroliere!

Gustavo (*con sorpresa*). Socialista, internazionale, petroliere! Nefandi nomi, nefande personificazioni! Anatema ad esse. Ma possiamo con serietà affermare che la quistione abbia il carattere politico, anzichè quello puramente economico? Ma possiamo ammettere con tranquillità di animo che centinaja e migliaja d'individui espongano sè e le loro famiglie, al domani dello sciopero, a non avere di che sfamarsi per dar mano ad un partito che, metto pegno, non hanno mai conosciuto in che consista, e col timore che, raggiunto lo scopo dai loro istigatori, vengano da questi abbandonati sul lastrico? Raccogliamoci in noi stessi, poniamoci una mano sul cuore, e rifiutiamo, se ci basta il coraggio, la voce della coscienza, che grida; « Per far fiorire i vostri opificj fate spargere il nobile sudore dell'operajo, lo compensate equamente? Il vostro

individuale interesse tace dinanzi al grande principio della ripartizione del lavoro in equa misura tra tutti gli operaj, e del pagamento del compenso in ragione del merito dell'opera prestata? »

Gaspare. E che bisognerebbe fare per ottenere tutto questo?

Gustavo. Bisogna fare che comune sia l'azione, unanime la volontà, pronta la esecuzione, e che taluno di noi si accinga all'opra. Dato l'abbrivo, gli altri poi verranno tratti a rimorchio, ma alla fin fine ci seguiranno volenti o nolenti.

Gaspare. Dunque, se male non mi appongo, voi desiderate di recare nel nostro Stabilimento delle innovazioni, che tornino di giovamento alla condizione degli operaj? Ardua impresa davvero! Desidero che possiate riescirvi.

Gustavo. È propriamente ciò che avrei in mira di fare, e vorrei che voi e la più anziana delle operaje, donna Geltrude, assecondassero le mie vedute, avendo io in mira di cominciare le migliorie proprio dalle operaje siccome un assaggio, per poi progredire con piede più fermo.

Gaspare. Quanto a me, sono vecchio. Appunto per la mia età avanzata cessai da ogni ingerenza nell'azienda dello Stabilimento, conferendo a voi la mia rappresentanza. Però io non sarò mai per contrariare le vostre nuove disposizioni, anzi vi consiglio di appoggiarvi a donna Geltrude.

Gustavo. Temo di trovare in essa l'appoggio, da voi sperato. Anch'essa è inoltrata negli anni, è tenace nelle sue vecchie idee, ed ogni qualvolta le manifestai che bisognava prendersi un pensiero, almeno dello stato delle operaje, mi rispose: « le cose vanno bene da tanti anni; già si tratta di femmine giovani od adulte; le prime

vengono col tempo ad assuefarsi, le seconde ormai si avvezzarono ai vecchi sistemi. Eppoi le donne sono di una pasta, che si doma facilmente. Non si affanni d'avvantaggio, e tiri innanzi così. » — Ma questa eterna immobilità, questa illogica antipatia ad accettare il nuovo, hanno fatto il lor tempo, e se la Geltrude non potrò smuovere, farò io scattare la scintilla benefica dalla nuova operaja. In lei sonvi gioventù, intelligenza, amore al lavoro:... Ecco l'istromento, di cui mi preverò.

Gaspere. Ormai la Pierina ha fatto una conveniente pratica dell'Opificio, e colle doti, che voi in essa riscontrate, si presterà a porre in atto le vostre aspirazioni. — Desiderate che la faccia venire?

Gustavo. Se vi compiacete di mandarla, io l'attendo qui.
(*Gustavo fa un cenno di saluto a Gaspere, che parte*).

SCENA QUARTA.

PIERINA E DETTO.

Pierina. Sono a di lei ordini, signor Gustavo.

Gustavo. Vi ho fatta chiamare perchè, avendo riscontrati in voi un amore al lavoro ed una intelligenza non comuni colle altre operaje, volea esternarvi ch'io m'attendo degli utili risulamenti dall'interesse che, anche in seguito, prenderete del mio Opificio, e che mi è debito incoraggiarvi con una lode, che meritate.

Pierina. Il signor Gustavo ripone in me una fiducia, alla quale io sento di non poter ancora aspirare. A questa ha diritto donna Geltrude, che è an-

ziana nello Stabilimento in confronto di me, ultima venuta.

Gustavo. Pierina, vi parlerò schietto. Geltrude è esperta del lavoro, ed è sollecita perchè sia fatto a dovere, ma per ciò riguarda la disciplina, l'ordine interno, ed il fare buon viso ai trovati dei nuovi tempi, devo dirvi che mi lascia molto a desiderare. Io penso che queste cure sieno meglio affidate ad una giovane. La gioventù ama d'innovare; quindi vi dò in questo particolare piena libertà di azione. — All'opra, dunque, Pierina; coraggio e fede nella buona riuscita.

Pierina. Se il signor Gustavo lo mi permette, gli esternerei subito alcune mie ideucce in proposito.

Gustavo. Esponete.

(*siede*).

Pierina. Nel di lei Opificio molti fanciulli e molte fanciulle sono occupati in servigj, ne' quali il loro fisico non può che risentirne danno, attesa la continuità per tutta la giornata, e la gravità del lavoro. Non si potrebbe a que' piccoli lavoratori far alternare le loro prestazioni con altre meno pesanti, o limitarne la diurna durata? Ciò farebbe che non si distruggerebbero quelle tenere pianticelle in sul punto, più vitale, del loro rinvigorirsi. — Parecchie operaje sprecano in ghiottornie, in gingilli od altro parte delle loro mercedi, e poi si lagnano, piagnucolose, che sono al verde di moneta. Invece altre lamentansi che porzione delle mercedi viene assorbita dalle spese di rattoppo dei loro indumenti, e di provista di medicine. Il Sindaco del mio paesello natio tanto parlò e tanto fece che, raccolti intorno a sè per varie volte tutti gli artigiani del luogo, e di altri vicini, stabilì d'accordo con essi che i risparmi di denaro depositassero in comune, onde con tale unione d'in-

teresse e di mezzi pecuniarii aiutarsi scambievolmente; e mi ricordo che il Sindaco stesso ciò chiamava « Società di mutuo soccorso. » Non si potrebbe una di simile attivare tra i molti lavoratori di questo grande Stabilimento? — Durante il lavoro è costume delle operaje cantarellare delle laide canzoni, e farci sopra certi commenti, che nuocono al decoro dell'Opificio, ed alla moralità delle operaje, specialmente delle giovanette. Io ho qui meco un caro libriccino, che, oltre a molti concetti savii e liberali, contiene canzoncine per il popolo. È un volumetto, composto dal Pievano del mio villaggio, uomo che ama l'Italia, il nostro Re, ed il progresso, senza la menoma tema di mancare al ministero del buon prete. Le proporrei, signor Gustavo, di divulgare tale libriccino tra le lavoratrici, surrogando così a quelle brutte canzoni le caste e dolcissime del libretto, che la prego di accettare.

(presenta a Gustavo il libro).

Gustavo *(alzandosi da sedere, prende e sfoglia il libro, indi con compiacente affermazione dice.)*
Le vostre idee trovo ragionevoli e conformi alle mie vedute, perchè, migliorata prima la condizione morale dell'operajo, si migliora di buon grado quella materiale, laonde mi occuperò per la loro attuazione. Voi, frattanto, continuate nel lodevole vostro assunto, che, a quanto penso, tende a recare qualche riforma al mio Opificio.

Pierina. È tale il mio intendimento. Torno al lavoro.

Gustavo. Sta bene.

(Pierina parte). •

SCENA QUINTA.

GUSTAVO.

Gustavo. Le premure di questa giovane, amante della istruzione e del lavoro, in una parola, progressista, gioveranno al mio Stabilimento. — Che ne dirà Geltrude, la quale, come l'ostrica alla nativa sua scogliera, vuole rimanere attaccata alle viete abitudini. Si agiterà, strillerà, ma alla fin fine dovrà capitolare con armi e bagaglio. Andiamo dunque a cominciare la campale giornata.

(parte).

FINE DEL QUADRO VI.

QUADRO VII.

SCENA UNICA.

GASPARE E GELTRUDE.

Geltrude. Che le pare, signor Gaspare, delle innovazioni fatte dal di lei figlio nell' Opificio? Siamo in piena rivoluzione, ed il merito lo ha la raccomandata a lei, la nuova operaja.... la stella delle operaje, come la chiama il signor Gustavo! — Per verità, il di lei figlio poteva andare a rilento nella grande impresa. Mi sembra che un riguardo a me, vecchia operaja, e sottodirettrice dell' Opificio, si poteva avere in confronto di una giovane, appena venuta. Ma il signor Gustavo ama il nuovo, un po' anche il bello.... e quello che sa di progresso.... dell'attuale progresso, già s' intende!

(il tutto vien detto con caricatura).

Gaspare. Che far volete, Geltrude? Gustavo è giovane pur esso. Legge di continuo libri, giornali, gazzette. Vede che non v' ha Ateneo, Società, Congresso, che non si occupi d' innovazioni, di riforme, di miglioramenti; quindi dovete ben comprendere che, avutone l'abbrivo dalla nuova operaja, ne approfittò. — Dovea rifiutarlo? Mai no. Da ognuno si deve ricevere la pietruzza per riporla sull' addentellato del grande edificio del bene generale ed individuale.

Geltrude. Ma dica in fede sua, signor padrone, prima di queste famose proposte della Pierina, l' Opificio

non procedeva appuntino? Cosa ha ottenuto il di lei figlio colle introdotte innovazioni, se non altro che i lagni delle operaje, il loro dispetto, perchè costrette alla istruzione, ai risparmi forzati, e ad imparare a memoria certi canti per il popolo, ch'esse chiamano insipidi, perchè non parlano di amori!

Gaspare. Se dovessi parlare aperto, avrei anch'io lasciate le cose com'esistevano. Sono decorsi tanti anni, e mali non ne derivarono, anzi devo confessare che i miei guadagni furono talvolta favolosi. Ma giacchè mio figlio volle così, ed è il mio rappresentante, ed ha la direzione dell'Opificio, non poteva io mettergli le mani avanti, e quindi passiamci sopra, e non se ne parli più.

Geltrude. Quanto a ciò Ella sarà obbedito. Ma vi è un altro argomento, nel quale stà un guaio, e guaio serio, e perciò sentomi in dovere di parlare.

Gaspare. Parlate, parlate. Una volta che ci ha del serio, vi eccito a non omettere un ette di quanto è a vostra cognizione.

Geltrude (*a bassa voce, e quasi all'orecchio di Gaspare*). Si tratta di un curioso amoretto, che si vorrebbe tenere segreto, ma che in fatto non è, e che molto dà a parlare alla gente a scapito del di lei Stabilimento.

Gaspare (*con sorpresa e risentito*). Come, ne scapiterebbe il mio Opificio! Dunque il disordine è qui dentro? Spiegatevi, Geltrude, desidero saperne ogni particolare, anzi ve' l'impongo.

Geltrude. La obbedisco, ma, per un riguardo alla mia posizione, non mi esponga con chi si sia. — Ella deve sapere che il signor Gustavo amoreggia la Pierina, e che com'egli fu tanto arrendevole alle celebri proposte di essa, altrettanto se ne

mostra invaghito a segno che talvolta si lascia sfuggire dal labbro la idea di un matrimonio colla bella operaja.... Si figurì un matrimonio!! nè più nè meno.

Gaspare (*con voce marcata*). Siete mo', Geltrude, a perfetta conoscenza di tutto ciò, che mi narrate, ovverossia non vi sarebbe frammezzo qualche po' d'invidiuzza, e di risentimento contro la Pierina, che facesse vedere, non dirò a voi, capite bene, non a voi (*ciò dirà molto marcatamente*), ma alle sue compagne quello in fatto non fosse, e ch'esse, non voi, capite, anche vi aggiungessero la diceria del matrimonio, che poi mi venite qui a spiatellare, senza riflettere che mi ponete al procinto di prendere delle ben severe misure contro la Pierina, la quale potrebbe essere, e lo voglio sperare, estranea a tutta questa brutta favola?

Geltrude (*con simulato risentimento*). Mi meraviglio, signor Gaspare, di tali suoi timori! Ho fatte le più minute e coscienziose indagini pria di metter lei a cognizione della cosa, ma posso darle le più ampie assicurazioni che non c'è un pelo d'invenzione o d'inesattezza. Potrei dirle di certi nastrini, di certi altri ornamenti, regalati alla Pierina da chi.... ella già m'intende, di certe passeggiate tra i verdi del giardino, in somma ci sarebbe ancora molto da dire. Si fidi di me, signor Gaspare, ed agisca pure come crede.

Gaspare (*con forza*). Quando le cose sono a tal punto, e voi me ne fate ampia garanzia, la Pierina dovrà andarsene. Appunto perchè fu a me raccomandata, non posso sorpassare che vi rimanga più oltre. Tenendola nell'Opificio, mi si direbbe ch'io mi faccio connivente nel disor-

dine. Vado a dare gli ordini opportuni ond'essa se ne vada.

(parte).

Geltrude (*stropicciandosi le mani, e gongolando dal piacere*). Se la mia manovra riesce, ed ho dalla mia buon numero delle operaje, io sarò liberata da quella importuna ragazza, che mi è una spina negli occhi, — Vada adesso a recare le sue riforme, a diffondere la istruzione, la morale, la luce altrove... in aria per lei migliore. Ci ricaverà di che vivere assai lautamente! Oh farà proprio fortuna la novella Apostolesa! — Andiamo, intanto, ad assistere alla partenza della grande innovatrice.... facciamole gli onori della casa, che li merita ben giustamente!

(*il tutto vien detto con la più raffinata ironia, poi parte*).

FINE DEL QUADRO VII.

QUADRO VIII.

La stessa località del Quadro Sesto. — Scena Prima.

SCENA PRIMA.

PIERINA, INDI GUSTAVO.

Pierina (*esce dall'opificio con una piccola sacca da viaggio sul braccio, che deporrà in un canto della scena*). Rimproverata, rejeta da' genitori; scacciata da una vil donna, come una malfattrice, quando io volea difendere il mio onore; ora di nuovo messa alla porta con un materiale compenso in denaro, è prefisso che si riversi sul mio capo tante sventure! E deggio avere la forza di sopportarle! Nol posso, sento di dover soccombere. Questo mio logoro frale torni alla terra, la materia alla materia, io sono condannata dal fato capriccioso a percorrere tutta la via lunga di passione, alla quale fui destinata, onde riparerò in seno a mia zia.... (*dopo qualche istante di riflessione*). Ma, affranta, come sono, dai patimenti morali, se io cadessi malata, in qual modo quella povera vecchia farà a mantenermi, se appena essa può campare la vita colla scarsa pensione, che riceve, e coi tanti anni, che l'aggravano. Pure la benedetta mi disse al mio partire da lei: « il mio povero tetto sarà il tuo, dividerò teco il bruno mio pane! » Dunque andronne a lei, e se le sarò di peso, c'è la Casa di Ricovero.... Ma sul rozzo

letto del dolore, chi mi consolerà? Una Suora, la quale non mi conoscerà, non saprà le mie sventure, e, quantunque pietosa, cercherà asceticamente di calmare il mio cuore nella suprema lotta tra la vita, che, spegnendosi, anelerà ai dolci affetti domestici, e la morte, che coll' inesorabile falce li stronca per sempre. Quale tormento è il mio in questo istante! E come recare tanta doglia per il mio repentino ritorno alla povera vecchia! Mi sento ancora in forze, offrirò l'opera mia a qualche famiglia di villici.

(Muove il passo, ma è incontrata da Gustavo, ch' esce dal lato, verso il quale si avvia Pierina).

Gustavo. Alla vostra esistenza c'è chi provvederà.... ci sono io, che v' offro gli agi di una vita, anche brillante, se la desiderate. In cambio mi accordarete il vostro amore.

Pierina *(accesa d' ira, cogli occhi sbarrati, e con estrema agitazione).* Signore, voi m' insultate! Ho ancora due braccia per lavorare.... ho un' anima altera, che voi non avete, per serbare incontaminato il mio onore. — Voi mi offrireste seriche vesti, aurei monili, equipaggi magnifici. Ma i vostri drappi, i vostri ori mi schiaccerebbero come sotto un immane cappa di piombo. Negli splendidi vostri cocchj invocherei di cadere in un abisso, trattavi dalle focose vostre puledre. Voi, nella vostra fantasia, vedeste seguirmi, fuori del fatale Opificio, l' abbandono, la miseria, la fame, e reputaste di vincermi, ma presso di me cammina una grande, una sublime figura, che mi tutela.... la Virtù! Un fulgido raggio di essa non vi balena agli occhi?! Inchinatevi, sgombratemi il passo, ch' io fugga da questo pericoloso ambiente di città,

che brucia intorno a me, da quest'atmosfera corrotta, asfissiante, che mi opprime, mi soffoca.

(parte, tenendo fissi immobilmente gli sguardi verso Gustavo).

Gustavo *(preso da ammirazione e confuso esclama).*

Virtuosa fanciulla, non vi conobbi!

(parte).

SCENA SECONDA.

Cortile di una casa campestre

1.^o E 2.^o VILlico

1.^o **Villico.** Salute a voi, compare, come la va colla vostra nuova massaja, la Pierina? Era venuta per offrirmisi come mietitrice, ma, vistala di aspetto tanto gracile, decisi di non accettarla. Sembra infatti che il suo fisico mal si presti alle fatiche campestri, ed abbia già sofferto.

2.^o **Villico.** Così è. E notate, compare, che non omisi riflessione per farla decampare dalla sua idea di assumere il pesante lavoro. Immaginatevi, si levava coll' alba, e cominciava a mietere, e continuava tutta la giornata. Veniva la sera, e mieteva, alzava la luna, ed essa curva ancora sul solco. Al nuovo sole era già al taglio. E soli, e brine, che bruciavano ed ammollavano quel suo esile corpo.... in somma il di lei fisico ha ceduto, essa non ritornò al lavoro, si sentì venir meno le forze.

1.^o **Villico.** E quale partito avete preso.

2.^o **Villico.** Le offersi tetto, farmachi, cure, ma tutto rifiutò. Mi disse che non voleva essermi di peso soverchio; che molti giorni di malore avrebbero dovuto passare pria ch'essa risanasse; ch'era

perciò risoluta di ricorrere ad una sua zia, quantunque le fosse molto penoso il ritornare in città.

1.^o **Villico.** E ci è andata?

2.^o **Villico.** Ci andò. E vi assicuro, compare, che il suo distacco fu ben doloroso per la mia famiglia.... era dessa così buona, così attiva.... così rassegnata! Narravaci le sue passate vicende, ma senza il menomo risentimento, quantunque, come diceva, avesse di che accusare taluno.... era veramente una buona e brava fanciulla! Di rado io piansi, ma vi posso dire che il giorno della sua dipartenza da noi ho sparse di molte e grosse lagrime, ed essa pure pianse. La teneva io come una figlia! Se mi fate compagnia, potremo sapere di lei da una mia vicinante.

(gli fa cenno di seguirlo).

1.^o **Villico.** Volentieri, vi seguirò.

(partono assieme).

SCENA TERZA.

La stessa stanza del Quadro Quinto. — Scena Prima. — Elena e Pierina stanno sedute presso un tavolo, su cui vi sarà l'occorrente per scrivere. Pierina è alquanto abbattuta. La sedia di essa è a bracciuoli.

ELENA E PIERINA.

Pierina *(alzandosi dalla sedia, e facendo qualche passo verso il davanti della scena.)* Ho bisogno di muovermi, sorreggetemi, buona zia, acciò senta meno l'abbattimento, in cui mi gettarono l'ingiusto congedo, ricevuto dal signor Gaspare, e le ultime fatiche dei campi. Non ci era avvezza, già il mio fisico trovavasi dejetto dalle molte sofferenze morali, ma mi ci volli mettere, voleva lavorare ad ogni costo, per non esservi troppo

presto d'impaccio, e per far conoscere al sig. Gustavo, che seppi preferire i duri stenti della gleba ai molli ozii della concubina.

Elena (*con risentimento*). Per verità fu ben ingiusto il procedere del signor Gaspare verso di voi, ed anche verso di me, di cui avrebbe dovuto rammentare i servizi resi alla sua famiglia, in momenti per essa pur troppo non felici.

Pierina. Appunto al signor Gaspare mi rivolsi per il primo, onde mi facesse noto il motivo del mio repentino licenziamento, ed egli ebbe a darmi questa secca risposta: « non fate più per noi, avete ricevuto un regalo in denaro, altro non potete pretendere, andate. » Oh! il pane dell'opera mercenaria è ben duro, e tale l'operajo deve in pace riceverlo, e con esso sfamare sè, la moglie, i figli. Reazione mai (*come fosse ispirata*). Sappiatelo voi tutti, figli diseredati del lavoro, questa operaja disconosciuta, scacciata, vi grida: « rifuggite dal reagire. Rammentatevi che sotto al misero sconsolato vostro tetto giacciono le vostre mogli, i figli vostri, che sobbalzerebbero per l'angoscia, se vi sapessero caduti nella lotta ineguale dei padroni coi servi. Rammentatevi che di un sudore onorato gronda la vostra fronte, ch'esso vi fa incedere, nobilmente alteri, tra la turba dei fannulloni, degli adulatori, e dei filantropi a parole, e vi fa dire: » largo ai galantuomini. « — Ma dopo avere prestata un'opera diligente, ed anche utile, udirsi dire un bel giorno: non fate più per noi, quello è l'uscio » e per la paura che si proclami la ingiusta azione, vi si getta davanti, come a cane ramingo il frusto di pane, una boccata di monete, ciò abbatte ed uccide moralmente l'operajo!

Elena. E che vi hanno detto donna Geltrude, e le altre operaje, che pur avrete interrogate?

Pierina. Interrogai la Geltrude, ed in tuono melifluo mi compianse, dichiarandosi ignara di tutto. Accagionò il fare bisbettico e volubile del vecchio signor Gaspere, la mia bellezza . . . anche la bellezza è per me una colpa! ed il mio amore all'andare innanzi, e così via. Interrogai alcune delle mie compagne, e queste, o rimasero indifferenti o mi voltarono le terga. E dire che, nel dipartirmi, volli stringerle al seno, volli baciarle, per far loro conoscere che il mio animo, fuori da quel recinto, non recava neppur un briciolo di rancore contro di esse!

(tirando da parte Elena, e con accento marcato).

Fu l'invidia, che ordì sotterra la mia espulsione dall'Opificio, e non potendovi scacciare l'ordine e la istruzione, che vi presero il posto, scacciarono chi cooperò ad introdurli. *(con entusiasmo)*. Ma, affediddio, l'apostolato del sapere trionfa! La sua fiaccola è agitata dovunque, dalla superba metropoli all'umile borgata, e le sue mille scintille, cadute sopra il sacro suolo d'Italia, fanno pullulare la civiltà, la forza, il decoro della nazione. Vittoria inudita dell'attuale progresso contro gl'inani conati dei pochi, ma eterni nemici dell'italica rigenerazione!

Elena *(con tenerezza)*. Voi siete alquanto commossa. Vorreste darvi un po' di riposo? Tornate a sedere.

(accompagna Pierina a sedere).

Pierina. Sì, m'adagierò. Mi sento molto abbattuta.

(siede).

Elena. Voleva farvi nota tal cosa, che vi sarebbe tor-

nata gradita, ma se non vi sentite bene, rimetterò ad altro momento il manifestarvela.

Pierina (*con interesse*). Avete detto che mi sarebbe tornata gradita? Che sì, i miei genitori sarebbonsi di me ricordati, e mi avrebbero fatto giungere un loro scritto?!

Elena. Avete colto nel segno, e se mi assicurate, Pierina, che procurarete di rimanere in calma, io mi affretto a farvene la lettura.

Pierina (*con vivo trasporto*). Leggete subito, ve ne prego.

Elena (*si pone a leggere quanto segue da un foglio, che estrae dal taschino*).

Pierina!

Il tempo ha fatto giustizia a voi, e diede una grande lezione ai vostri genitori, imperocchè la riflessione ed il dolore fecero a loro conoscere in quale falsa via essi, sinistramente influenzati, si aveano posti contro di voi. — Vostro padre è ammalato, vostra madre trovasi molto indebolita, ambedue versano in gravi bisogni. — Tornate in seno a loro, che vogliono riconciliarsi con voi, e se non potete venire, in segno che del tutto non li avete dimenticati, riscontrate la presente con una vostra lettera. Ricevete la loro benedizione.

Pierina (*che alla lettura di questa lettera si è mostrata sempre più commossa, con fievole voce*). Buona zia, lo vedete, io non posso intraprendere un viaggio per recarmi ad essi, come pur vorrebbe il mio cuore. Oh! l'affetto che, bambina, mi portarono, l'ho presente ancora, a fronte della loro severità di questi ultimi tempi. Non era il loro animo cattivo, glie lo fecero cangiare, ma non voglio ora accusare veruno, si tiri un velo sul passato....

(*Pierina pronunzia queste parole con un sospiro, indi*).

Dei cento franchi, che ricevetti al momento che fui licenziata dall'Opificio, e si trovano in quello stipetto (*indica una mobiglia*), voi, buona zia, ne spedirete una cinquanta ai miei genitori. Glie ne offrirei di più, ma prevedo che ne dovrete spendere per il mio male. Se non vi spiacesse, vi pregherei di scrivere ad essi tosto in questi termini.

Elena (*con premura*). Vi compiacchio ben volentieri, a patto che non vi funestate la mente con idee tristi.

(*Elena si dispone a scrivere, applicando le lenti agli occhi, mentre Pierina le detta quanto segue*):

Pierina. *Fratello e Cognata!*

Vostra figlia è impedita per infermità di correre nelle vostre braccia; ma mi ha incaricata di esternarvi che restò dolentissima alla notizia del vostro stato infelice; e che in prova che è tuttavia a voi affezionata, vi fa tenere la metà del piccolo peculio, provenutole dal suo lavoro, un cinquanta franchi, non potendo fare di più.

(*Pierina si abbandona, spossata, sovra la sédia, indi, dopo una pausa, prosegue*).

Pure, proverò di alzarmi....

(*a stento si leva, e resta ritta. Elena le sta presso*).

Potesse non fallirmi il passo. Oh! come sarei felice nel rivedere il mio nativo paesello, rientrare nella povera mia casetta, scaldarmi le sere al focolare domestico colle mie amiche d'infanzia, risalutare il buon Pievano, e dirgli: « Uomo rispettabile, io diffusi il di lei ultimo libriccino tra uno stuolo di operaje, le quali

ora sposano al quotidiano lavoro le armonie delle sue fresche e pure canzoncine »

(*sentendosi venir meno, e piangendo, sosta dal parlare, indi*).

Oh Dio! quanto sono stanca, mi sembra di aver fornito un lungo viaggio. (*siede*).

Elena. Coraggio, Pierina. Forse da qui a non molto il vostro fisico si rinfrancherà, non ismarritevi.

Pierina (*con mestizia*). Pietosa cura è la vostra di alimentare in me una speranza, che il mio cuore non può accogliere. Vedete come il cielo s' imbruna, il sole comparisce languido nei tardi mattini, le foglie ingiallite cadono al suolo, e le frescure autunnali abbattano i corpi deboli ed affranti dal male, e la tisi.... la fatal tisi finisce di sfasciare questa corporea argilla. — Prepariamoci, mia buona zia, al nostro ultimo distacco.

Elena. Sgombrate, nipote mia, dalla mente pensieri così lugubri. Siete giovane, qualche cara simpatia s' insinuerà nel vostro cuore, o riapparirà in questo solitario ritiro chi, tenute presenti le vostre doti, offriravvi la mano di sposo.

Pierina (*con istudata vivacità, e rialzandosi dalla sedia*). Mi parlate di doti e di nozze! Quanto alle doti, ho procurato di essere virtuosa, ma è un dovere. Amai la istruzione, ma ove non è adesso diffusa! Amai il lavoro, ma è una necessità. — Quanto alle nozze, il loro serto non è pel mio capo.... altro serto mi è riserbato.... quello, che si depone su di una rozza croce in camposanto. Voi, cara zia, porrete una croce sulla mia zolla funerea; verrete a consolarla di una lagrima il dì dei morti?

Elena. Se vi vedessi calmata, andrei ad eseguire la vostra commissione.

Pierina. No, no, restate ancora un pochino con me. Sentomi più affanno al petto di prima.... un affanno non mai provato... il cuore mi batte più veemente.... la mia testa vacilla.... ho bisogno dei vostri conforti... forse tra pochi istanti passerò. Dunque uditemi, zia. — Scriverete in aggiunta a' miei genitori che, in fine di vita, chiesi la loro benedizione, il loro perdono, e che con essi volli morire... Uditemi ancora. — Se per caso, lungo questa contrada, nella mesta ora della sera, fattavi a quel balconcello (*lo indica con la mano tremolante*), al quale era io solita lavorare e piangere, scorgerete un giovane, ben aitante della persona, colla blouse dell'artista, rifare la strada, come in cerca di persona a lui nota, fategli cenno che venga a voi, e chiestolo del suo nome, che è.... Federico, dategli: « Vi ricordate della Pierina, la fanciulla abbandonata e piangente sulla via, che mette alle colline? » « Ei diravvi: sì, almeno lo spero, e voi gli soggiungerete. » Ella, morente, mandò l'ultimo supremo suo saluto a voi, e alla sua bandiera, su cui stava scritto. — VIRTÙ, ISTRUZIONE, LAVORO. »

(*si fanno udire di nuovo i concetti, come al Quadro Quarto — Scena Prima*).

.... Sono i concetti, che vengono dalle piazze.... mi son noti, ma ora ridiscendono nell'animo mio come i lugubri tocchi dell'agonia..... (*cade in delirio*). Qui d'intorno si muore.... *miserere* al mortale, che torna alla materia.... gloria allo spirito, che sale ai campi dell'infinito. — Mia zia, deh! non cercate per me lavoro in città, ve ne supplico, io fuggo di qui. — Sono nell'aperta campagna.... alberi fronzuti... verdi prati a fiori e bianchi e gialli

e rossi e cilestri.... e Cerere sul regale suo letto di spicche, e Bacco sotto ai pampinosi padiglioni di rubino. — Ah! quello è un casolare. Ehi! buona gente.... buoni villici.... nei vostri biondi campi, che Dio ve li mantenga in rigoglio, si miete. Volete una mietitrice di più?.... ci son io.... ho bisogno di pane, e lo cerco dovunque l'onore e il lavoro me'l danno. — Ma la fatica mi soverchiò.... zia, mi è forza riparare di nuovo al vostro povero tetto, dividere con voi il bruno vostro pane.... furono queste vostre parole! (*con grazia e con un celestiale sorriso*). Non è vero, che accogliete ancora la vostra sventurata nipote? Mi sento sfinita.

(*cerca colle mani la sedia, da cui si è prima levata e vi ricade svenuta*).

SCENA QUARTA.

ED ULTIMA.

Pierina rimane in deliquio. Elena le sta presso, procurando di richiamarla ai sensi della vita. In questo mentre comparisce sul limitare della porta di mezzo della scena, e quindi di dietro di Pierina, Gustavo. Elena lo vede, e gli fa cenno di sostare.

GUSTAVO E DETTE

Gustavo (*agitato ad Elena*). Elena, è presso di voi vostra nipote, Pierina?

Elena. Parlate sommessamente. Vedetela (*gl'indica Pierina svenuta*).... essa fu testè colpita da svenimento, causato da estrema emozione.

Gustavo (*affannato*). Potrei parlarle?

Elena. Come lo potete fare, nello stato di profondo abbattimento, in cui essa si trova? Pure tentiamo.

(*curvandosi su Pierina, e a voce bassa*).

.... Pierina, Pierina, coraggio, rialzate lo spirito, sperate.

Pierina (*rialzando il capo, e come smarrita*). Chi mi chiama? Siete voi, povera e santa mia zia?

Elena. Sono io... e vi è... vi è un'altra persona, che desia di parlarvi.

Pierina (*trasalendo*). Parlare a me! Fosse.... il pittore.... Federico?

Elena (*con dolcezza*). No, no, non è Federico, ma un conoscente di lui, che viene per conto dello stesso.

Pierina (*con trasporto*). Ah! il buon Federico si ricorda ancora della fanciulla, gettata sul lastrico; egli non può qui recarsi, e manda altri a chiedermi se sarò sua. — Ed io.... così dejetta... con la tisi, che m'arde.... mi strugge, dovrò dirgli.... sono vostra!

Elena (*con affabilità*). Pierina, ascoltatelo. Se non vi parlerà di Federico, parleravvi di lui che, da quanto mi sembra, è ansioso di rimediare alle ingiustizie da voi patite nell'Opificio.

Pierina (*con sorpresa e mettendo un grido*). Come! sarebbe il signor Gustavo?

(*si leva dalla sedia*).

Elena. È il signor Gustavo!

Gustavo (*che durante questa scena si avrà avvicinato alla sedia di Pierina, si getta in ginocchio a piedi di lei, e con espansione*). In quel giorno fatale vi chiamai virtuosa fanciulla, ora vi proclamo mia sposa. Il padre mio attende di accogliervi qual figlia.

Pierina (*sorreggendosi col sinistro braccio ad uno dei braccioli della sedia*). Astri del firmamento,

che spandete la luce, l'armonia, e per voi su questa terra albergano la pace ed il perdono, che sono emanazione vostra, infondete in me questi sensi supremi, onde io possa perdonare a chi mi offese!

Elena (*con premura*). Pierina, udiste? Il signor Gustavo vuol farvi sua sposa!

Pierina (*abbassandosi, rialza Gustavo, ma cade in delirio*). Sposa! Or dunque mi si rechi il serto di bianche rose.... e la veste color di perla.... e la gemma che splende come stella! Ed il povero pittore.... il buon Federico, il quale mi chiese se volessi esser sua, che dirà di me?... Dirà che sono un infida. Non potè venire, ma spedì un messo... Qui venga, onde gli possa domandare: « Federico verrà per tradurmi all'ara. » Perchè tarda?... pur esso mi sfuggì! E poi, Geltrude, e le altre operaje mi ordiranno qualche altro tranello, ed il signor Gaspare mi discaccierà da lui. Ah no, no, pietoso angelo, sceso dalle sfere a mia difesa....

(si fa presso a Gustavo, ponendogli sulla spalla la mano destra, e continuando a sorreggersi colla sinistra sulla sedia).

.... prendete quelle rose, per ornare tra poco con esse la mia fossa.

Gustavo (*con tremulo accento*). Pierina, non parlate di morte, or che la vita vi sorride col suo sentiero preparato di gioje!

Pierina (*come ispirata*). Questo non è per me. Ho altro sentiero da percorrere, pur esso fiorito e lucente.... lasciate, o pietosi, che colla pace e col perdono a tutti lo imprenda (*stringe la mano a Gustavo e ad Elena*). nella speranza che sopra la mia creta erri ed oscilli il palpito dei nostri cuori, da cui prorompa un misterioso

— 72 —

immortale affetto (*dopo breve pausa*). Ah!
mi sento soffocare.

(*cade riversa sulla sedia*).

Gustavo (*con angoscia*). Ella muore!

Elena (*desolata*). Gran Dio! Morta!

FINB.

